

I CENT'ANNI DEL "CORRIERE"/QUASI UN FILM STORICO

La corona d'Ottone

di VALERIO CASTRONOVO



Calato definitivamente il sipario sulla "battaglia di via Solferino" che per due anni (fra il 1972 e il 1974) aveva impegnato dignitari di partito e centri di potere economico intorno alla linea politica e ai movimenti di proprietà del principale quotidiano italiano, il "Corriere della Sera" si appresta a festeggiare, il prossimo 5 marzo, il suo centesimo anno di vita.

Le ventate di impopolarità, le perentorie e impietose requisitorie della contestazione studentesca che s'erano abbattute sul giornale ai tempi di Pinelli e di Valpreda, appartengono a un'epoca ormai lontana. E s'è scolorito anche il ricordo dell'arrogante quanto farsesco boicottaggio decretato nel 1973 dalla maggioranza silenziosa nei confronti della sterzata "sovversiva" del nuovo direttore Piero Ottone, reo più semplicemente di onesti propositi illuministi. Nel frattempo s'è risolta senza danni la guerra di secessione di quel drappello di vecchi "senatori" e di più giovani blasonati (il salotto del "Corriere") che, nell'estate del 1974, pareva sul punto di far colare a picco la traballante navicella di via Solferino, presa di mira dalla segreteria Fanfani e tenuta in vita senza molta convinzione

Due anni fa, ormai novantottenne, la barca di via Solferino sembrava stesse colando a picco: dopo la contestazione da sinistra, c'era una scissione sulla destra. Invece ha resistito, compiendo il secolo. Ma a che prezzo? Facciamo un po' di storia...

da Agnelli e Moratti associatisi, un anno prima, di malavoglia all'ultima erede della dinastia dei Crespi, Giulia Maria.

E' troppo presto per dire dove finirà per sfociare la "rivoluzione dall'alto" del marzo 1972 spintasi forse al di là delle intenzioni iniziali, e già materia di sottili interpretazioni, ma sancita nel frattempo da tanto di carta statutaria sul "modo nuovo di fare il giornale". E' innegabile in ogni caso che per ritrovare nella storia del "Corriere" una svolta di simili proporzioni, sia pur con le opportune varianti, oc-

corre risalire indietro di almeno settant'anni, all'avvento di Luigi Albertini.

Anche allora si trattò di una rivolta di palazzo in un clima di durissimo scontro politico in atto nel paese. A Milano non si era ancora spento il ricordo delle cannonate del generale Bava Beccaris del maggio 1898 e sembrava che l'ostruzionismo dell'opposizione di sinistra e di pochi liberali non sarebbe riuscito a bloccare i progetti di legge del governo Pelloux per la limitazione dei poteri del Parlamento e della libertà di stampa. Nulla lasciava presagire che il "Corriere" potesse abbandonare l'indirizzo favorevole alla restaurazione oligarchica.

Il fondatore del giornale, Eugenio Torelli-Viollier, che aveva manifestato il suo dissenso nei confronti della scalata della repressione, era stato costretto ad abbandonare su due piedi la direzione. Dei tre principali finanziatori del "Corriere" — il cotoniere Benigno Crespi (che nel 1885 aveva investito nell'impresa 100 mila lire), l'industriale della gomma Giovan Battista Pirelli e il fabbricante di tessuti stampati Ernesto De Angeli —, solo il primo aveva condiviso, non senza parec-

OGNI MATTINA UN FARISEO IN CASA

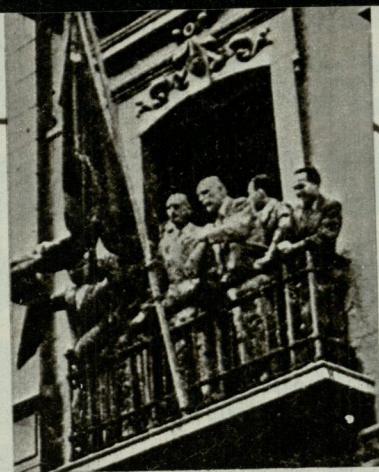
Non tutti possono avere l'età del "Corriere". Io ho 44 anni di meno, età egualmente rispettabile ma che fa sì che abbia cominciato a leggere quel giornale quando era irrimediabilmente fascistizzato. L'immagine del "Corriere" albertiniano, liberale e liberista, era quella di mio padre, che pure essendo privo di potere e di senso del potere, era stato a scuola con un Crespi e si considerava almeno parente povero delle duecento famiglie della borghesia milanese, in cui continuava a credere nonostante la metamorfosi del giornale, che esse a suo parere avevano accettato di mala voglia. E continuava a vederci le differenze con il "Popolo d'Italia", che certo c'erano ma erano indiscernibili ai miei occhi fanciulli, già per il semplice fatto che in casa nostra entrava solo il "Corriere". Poi vennero i tempi dell'Asse e il "Corriere" si trasformò in un enorme pitone che già ben prima delle leggi razziali si protendeva verso mio padre ebreo per ingoiare lui e la sua famiglia, manovrato da giornalisti come Montanelli, Lilli, Piovene, uomini tutti egregi che accudivano a quella bisogna per giovanile errore o perché costretti, come oggi ognuno sa ma allora nessuno sapeva, neanche loro. Tra mio padre e i suoi vecchi compagni di scuola, che si chiamassero Crespi o Sessa o Lampugnani, calò una saracinesca al di là della quale egli si sforzava ancora di captare cenni di saluto e sospiri di rinascimento.

Tutti si formano contro il padre e io non faccio eccezioni. Ma tra mio padre e il "Corriere" preferivo di gran lunga il primo, ed ero disposto a perdonare più facilmente a lui di credere nel "Corriere" che non al "Corriere" di averlo tradito. Deve essere questa la ragione per cui poi ho passato più di vent'anni senza leggere il "Corriere", record imbattibile per un milanese. Ho ripreso a leggerlo regolarmente solo un anno fa e devo riconoscere che ora è un giornale più aperto, qualche volta scavalca a sinistra Lotta continua. Né ho ragione di serbare rancori, il tempo passa, non vivo più a Milano da decenni e le duecento famiglie se esistono ancora sono ormai parenti più o meno poveri delle multinazionali. Inoltre, stando a Torino, posso fare il con-

fronto con la "Stampa". La differenza è quella tra un gigante bonario che si issa i bambini sulle spalle perché vedano tutto, a costo di far venire loro le vertigini, e un maestro di scuola che li porta in giro per mano, mostrando che Roma è sempre corrotta, Milano non è più quella d'una volta e perfino Torino è diventata un ricetto di puttane; in compenso a Nizza Monferrato c'è un pensionato delle Ferrovie che ha visto un ufo, alla Crocetta un signore che sposta oggetti per telecinesi, alla clinica ortopedica un orfanello storpio che ha avuto una protesi grazie a "Specchio dei tempi"; e se da noi le cose vanno male abbiamo sempre l'Europa: un supplemento mensile, magari in lingua originale.

Solo così il lettore della "Stampa" va a letto tranquillo. Ma, a pensarci bene, questa doccia scozzese che sembra provinciale, è davvero europea, assomiglia alla tecnica dei giornali di Springer, è capitalisticamente più avanzata della sovrana disinvoltura del "Corriere". Ed è meno pericolosa per un lettore critico. A leggere controlla le menzogne della "Stampa" si intuisce la verità, mentre leggendo il "Corriere" a furia di verità parziali si perde il senso della menzogna totale. Forse il gigante fa giocare i bambini per mettersi meglio in bocca; allora mi sembra — che Dio mi perdoni! — una versione ammodernata del pitone fascista. Nonostante i fermi propositi, mi riprende dunque l'antica diffidenza, la paura di finire disarmato dalla borghesia milanese, come mio padre. Per fortuna, se Lilli e Piovene sono morti, Montanelli è vivo e vegeto. Escio a comprare "il Giornale" e mi sento subito irrobustito.

CESARE CASES



Gasparotto sul balcone di via Solferino, il 26 luglio 1943.

chie esitazioni, i propositi di serbare fede in qualche modo al programma originario: « Statuto, libertà, ordine, onestà ed economia nella condotta della cosa pubblica ».

Questi principi di solido conservatorismo costituzionale che (insieme al liberismo in economia e a un triplicismo austero in politica estera, alieno

da velleità coloniali troppo spinte) avevano contribuito per quasi vent'anni alle fortune politiche del "Corriere", non sembravano più garanzie tali da assicurare gli ambienti più esclusivi dell'aristocrazia nera e il grosso della borghesia lombarda contro la « marea montante ».

Ma la gestione di Domenico Oliva,

incaricato dal giugno 1898 di appoggiare senza riserve i programmi più oltranzisti, non sarebbe durata che pochi mesi, quanti bastarono ai moderati milanesi per capire che la linea "prussiana" della reazione aperta e degli stati d'assedio non sarebbe passata senza provocare altre profonde e irrimediabili lacerazioni nel paese e fra la

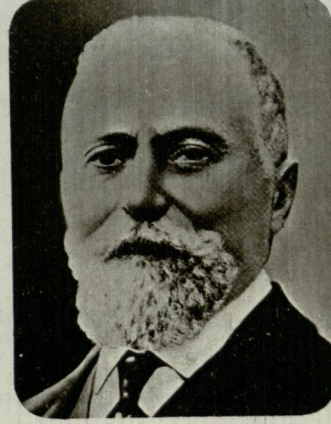
stessa classe dirigente. Il 17 maggio 1900, alla notizia dello scioglimento della Camera, il ventinovenne Luigi Albertini, allora gerente del giornale, pubblicava in assenza del direttore un duro attacco contro la politica liberticida del governo Pelloux. Erano seguite le dimissioni di Oliva, ma il successore aveva saputo prevedere, sia pur di misura, il fallimento del tentativo reazionario e l'avvento di un nuovo corso politico.



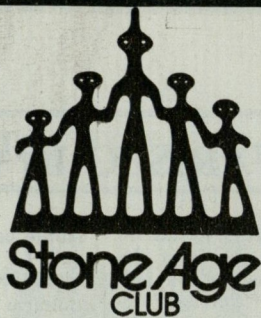
Eugenio Torelli-Viollier, fondatore e primo direttore del "Corriere". Torelli-Viollier, napoletano, era figlio di un ex funzionario borbonico che aveva fatto da segretario ad Alessandro Dumas. In centro: Luigi Albertini, il più famoso dei direttori, l'arte-



fice del "monumento" di carta stampata della borghesia italiana. A destra: Benigno Crespi, che nel marzo del 1885 rilevò la quota di Pio Morbio e trasformò radicalmente il giornale. Nella pagina accanto, sotto il titolo: Pietro Ottone ed Eugenio Montale.



Ci sono voluti 100.000 anni per passare dall'età della pietra allo StoneAge Club



Stone Age, età della pietra ● StoneAge Club, il club esclusivo per chi ama sul serio la natura, il mare, la libertà ● Per chi sente il bisogno che la vacanza sia una vera vacanza: sana e totale, semplice e confortevole ● Cala Pira, una baia intatta nella zona climaticamente migliore della Sardegna che lo StoneAge Club ha scelto per un complesso nautico-residenziale diverso dagli altri ● Serpentara, un'isola tutta del Club, di fronte a Cala Pira, che offre occasioni in più di avventura e di divertimento ● E comprare a Cala Pira è semplice perché lo StoneAge ha accantonato la vendita tradizionale orientandosi sulla vendita in multiproprietà, la nuova formula della proprietà ● Perché oggi comprarsi una villa o un residence solo per le vacanze è un investimento obiettivamente sproporzionato ● Invece, comprare in multiproprietà vuol dire essere proprietari a tutti gli effetti senza gli svantaggi della proprietà ● E chi acquista a Cala Pira diventa automaticamente socio dello StoneAge Club: cioè può contare su una vastissima gamma di confort e servizi ● Per esempio: scuola velica, scuola sub, camera di decompressione, motovelieri per gite e immersioni, servizi centralizzati, personale di servizio a domicilio, bazar, cucina naturale, minimarket, assistenza qualificata per i bambini ● E può contare - importantissimo - sulla manutenzione ed efficienza della sua casa per tutto l'anno ● Residence e ville: cinque tagli di abitazioni perfettamente arredate, tutte con giardino privato.



StoneAge Club a Cala Pira
Tutto. Con qualcosa in più



Spedite questo tagliando: saprete tutto.
Due minuti di tempo contro l'opportunità
di un affare d'oro.

StoneAge Club - 20123 Milano
via Mazzini 12 - telefono 02/860011

Nome _____
Cognome _____
Via _____
cap. _____ Città _____
Telefono _____

ES

I cent'anni del "Corriere"

Al "colpo di Stato" seguirà il regno. Un regno destinato a durare ininterrottamente per un quarto di secolo, con un Albertini sovrano assoluto nell'azienda del "Corriere" e protagonista di riguardo sulla scena politica italiana. Carattere schivo e spigoloso, intollerante di contraddizioni, interprete e continuatore per intimo convincimento delle idealità della Destra storica, egli intendeva rinnovare la matrice cavouriana con la tradizione moderata del sistema di governo inglese, a metà strada fra il liberalismo classico di Gladstone e il "torismo" sociale di Disraeli. Ma dall'Inghilterra vittoriana, dove era stato dal 1894 per perfezionare i suoi studi e quindi come corrispondente de "La Stampa", Albertini aveva importato al suo ingresso al "Corriere" anche alcune soluzioni editoriali d'avanguardia.

Dal 1904 il giornale si era trasferito dalla sede iniziale di via Verri nell'immenso stabilimento di via Solferino con un esercito di più di un migliaio fra collaboratori e dipendenti: quasi un "efficientissimo e lucido ministero", da cui uscivano nel 1906, al rombo di una grossa rotativa americana, 150.000 copie giornaliere contro le 10.000 del 1880 e le 90.000 di fine secolo. E dal gennaio 1905 era comparsa quella "terza pagina" del "Corriere" destinata ad assumere un posto di rilievo nella storia letteraria italiana.

Ma, al di là della collaborazione di scrittori di spicco e di varie personalità della politica e dell'economia, la macchina del "Corriere" era cresciuta sulla base del lavoro meticoloso e standardizzato, soppesato scrupolosamente riga per riga, dell'anonimato redazionale, di un complesso di notisti e compilatori che — scriverà Corrado Alvaro — formavano « un nucleo a sé, compresi dell'importanza di trovarsi insieme in così illustre azienda ».

Dietro una scuola giornalistica del genere (assurta presto a modello ai quattro angoli della penisola: « il "Corriere" è sempre il primo, il "Corriere" non sbaglia mai ») e dietro l'aristocratico dottrinario e moralista Luigi Albertini, si venne affermando, in urto frontale col "sistema di Giolitti", il "sistema del Corriere".

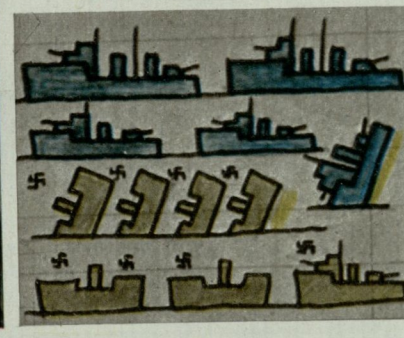
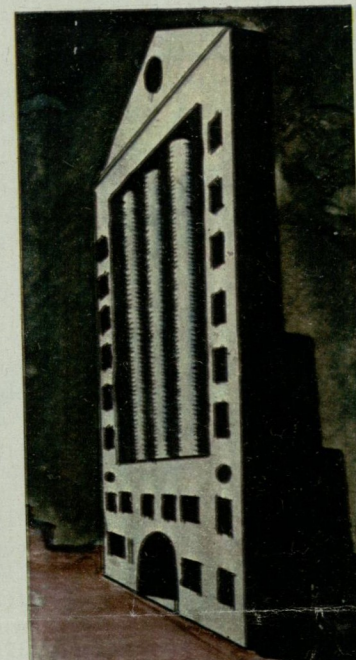
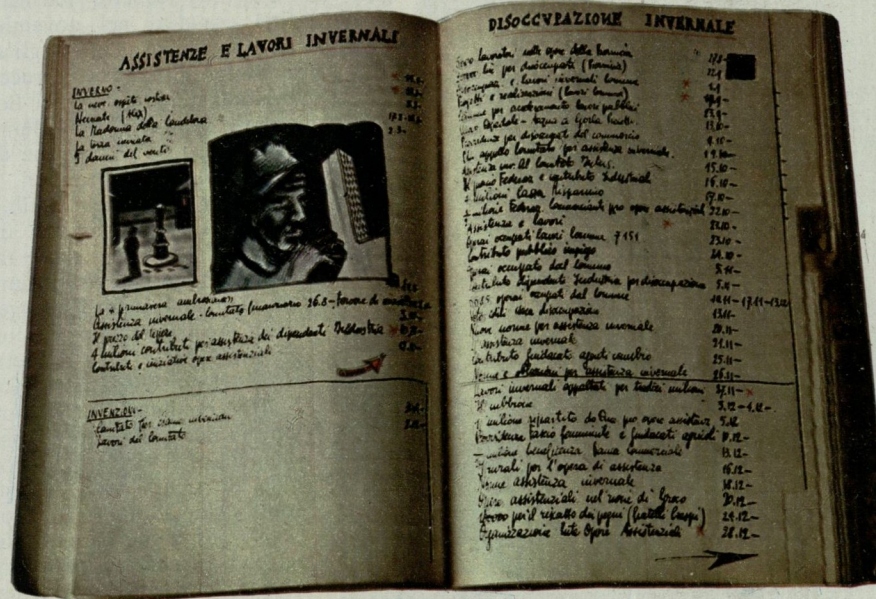
All'incondizionata condanna di qualsiasi apertura sia pur cauta e graduale verso i socialisti riformisti, si accompagnò una diffidenza altrettanto caparbia contro ogni tentativo di recupero dei cattolici in nome di un anticlericalismo che, se affondava le radici nel senso geloso della laicità dello Stato, muoveva anche da presupposti ideologici sostanzialmente oligarchici.

Per Albertini l'alternativa al giolitti-

STORICO DI REDAZIONE: DINO BUZZATI

In occasione del centenario del "Corriere" si annunciano libri e mostre storiche. E' imminente la pubblicazione presso Rizzoli di una "Storia del 'Corriere'", di Glauco Licata; in questi giorni anche lo storico inglese Denis Mack Smith ha consegnato allo stesso editore il manoscritto di "Cent'anni d'Italia visti attraverso il 'Corriere della Sera'". Il 2 marzo, inoltre, si aprirà una mostra (organizzata da un'équipe guidata da Gaspare Barbiellini Amidei e di cui fa parte

anche Glauco Licata) su "Cento firme nel 'Corriere'". Tra le altre firme, naturalmente, Dino Buzzati che dal 1928 al 1935 lavorò in cronaca e in seguito fu inviato speciale e corrispondente di guerra in marina, fino al 1943. Da cronista teneva un "brogliaccio" dei suoi "pezzi", rubricati per soggetto. Per ogni rubrica, lo scrittore faceva un disegno. Nelle foto qui sotto, il grosso libro aperto e alcuni di questi originali "capolettera".



simo e all'abilità manipolatrice dello statista di Dronero era « un governo forte e profondamente morale » di « ottimati che hanno della vita pubblica una concezione superiore ». L'uomo ideale per assumerne la guida avrebbe dovuto essere Sidney Sonnino, con il suo programma di stabilizzazione sociale fondato su un intervento riformatore dall'alto e su una vigile attenzione dello Stato ai ceti più umili del Mezzogiorno.

Ma, presto esauritasi questa prospettiva taumaturgica in un paese che stava allora conoscendo la "rivoluzione industriale" e i primi grandi conflitti di classe nelle fabbriche, e persa la battaglia contro il suffragio universa-

le, non sarebbe rimasta ad Albertini che la carta di Salandra, ossia di una riscossa conservatrice che per recuperare l'egemonia persa nel 1901 aveva bisogno dell'apporto determinante dei nazionalisti e del blocco d'ordine clericale. Su questa strada il "Corriere" aveva compiuto un passo decisivo al momento della guerra di Libia quando, messi da parte gli scrupoli di alcuni suoi illustri collaboratori (di un Einaudi e di un Mosca) e quelli iniziali del suo direttore, era giunto a sposare le tesi imperialistiche soffiando poi sul fuoco dell'esaltazione tripolina con i « bei pezzi » di D'Annunzio e i servizi di Luigi Barzini sr.

E a ricreare questo stesso clima di

ostentazione nazionalistica e di mobilitazione piazzaiola, il giornale milanese darà un apporto decisivo nelle "radiose giornate" del maggio 1915, sollevando parte della piccola e media borghesia contro le ultime resistenze dei neutralisti. Per Albertini, che pur dei nazionalisti non condivideva lo spirito slavofobo, l'entrata in guerra e la vittoria avrebbero significato, soprattutto, la definitiva liquidazione del predominio giolittiano e offerto così ai conservatori l'occasione da lungo tempo attesa di riaffermare saldamente in mano la direzione dello Stato.

Ma la stessa mediocrità o debolezza degli uomini succeduti a Giolitti, l'abbandono della "politica delle naziona-

ERA COME AVERE MILANO AL SUD

Quando l'ho cominciato a leggere regolarmente io — intorno al 1950 —, il "Corriere" era a Napoli, per tutti, il "mostro sacro" indiscusso del giornalismo italiano. Ma, dicendo giornalismo, già mi accorgo di non rendere che in minima parte la portata del "Corriere", allora, nella metropoli meridionale, poco meno addormentata del circostante Mezzogiorno. Avevamo Lauro al municipio (e non parliamo della Dc, a Roma); non avevamo che pochissime automobili; il telefono era pur sempre un mezzo di comunicazione ritenuto privilegiato e le "interurbane" davano ancora emozione e soddisfazione; la radio e il cinema erano seguiti con freschezza e fiducia.

Su questo mondo il "Corriere" pioveva dall'alto. Arrivava dopo mezzogiorno e chiariva tutto: la politica, la cultura, l'interno, l'estero, la cronaca bianca e nera... I più anziani ci dicevano che ciò era vero, ma ancora abbastanza recente. Essi ricordavano i tempi in cui i giornali napoletani della Serao e dello Scarfoglio non solo erano, essi, le autorità della città, ma facevano opinione anche a Roma. Poi venivano letti piuttosto i giornali di Roma. Solo la fascistizzazione del giornalismo italiano negli anni Venti — affermavano — aveva determinato la preminenza sacrale del giornalismo settentrionale nel Mezzogiorno e a Napoli.

Per noi, giovani, queste cose sembravano troppo complicate e remote per mettere in questione il "Corriere". Poi crescemmo, distinguemmo. Ci deluse, assai spesso, soprattutto la misura — troppo larga per non avere effetti negativi — in cui nel giornale l'autorevolezza si identificava con l'ufficiosità, la tradizione, il potere costituito, gli interessi più forti; e la critica con l'espressione di reazioni abituali, il commento con il banale. Meno frequenti ci apparivano ora i momenti di equilibrio, i momenti "alti". Ma non si può negare che ai fanatici del "Corriere" bastavano quei pochi momenti perché il prestigio del giornale si mantenesse, considerato anche che ogni termine di paragone locale era del tutto impossibile. E oggi? Abbiamo salutato non senza interesse la novità e la varietà. Ma il "Corriere" ci ha riservato ancora una delusione. La delusione dell'antologismo, del volersi fare eco di tutto, del voler essere specchio dell'universo. E come per tutti gli specchi, il riflesso che ne deriva è talora gelido, tutto sommato poco umano e, al fondo, disorientante. Accogliere tutte le voci può essere un modo elegante per dissimulare la debolezza di una voce propria o la rinuncia ad essa.

GIUSEPPE GALASSO



La sala di redazione della sede romana del "Corriere" all'inizio del secolo.

quando l'inserimento del fascismo nello Stato liberale parve investire anche gli aspetti più formali del vecchio regime costituzionale e la violenza extralegale culminata nel delitto Matteotti minacciò di far naufragare il processo di "normalizzazione", l'atteggiamento del quotidiano milanese altrimenti favorevole e attendista venne meno, per lasciare il campo al dissenso aperto.

Chiesta perentoriamente ai Crespi la testa di Albertini, Roberto Farinacci venne infine esaudito nel novembre 1925: lasciarono il giornale, fra gli altri, anche Luigi Einaudi, Ferruccio Parri, Alberto Tarchiani, Mario Borsa, Guglielmo Emanuel, Ettore Janni, Francesco Ruffini. La liquidazione del direttore pare ammontasse a ben 50 milioni di lire (oggi, decine di miliardi), ma Albertini aveva lasciato un'azienda, disse, « fatta di materiale talmente buono che ci vorranno cinquant'anni per distruggerla... ». Acconciatosi a una lunga trafila di direttori (Pietro Croci, Ugo Ojetti e Maffio Maffii) nominati dall'alto ma via via destituiti sino all'insediamento nel 1929 di un giornale di sicura fede fascista come Aldo Borelli, il "Corriere" per qualche anno riuscì con estrema circospezione a barcamenarsi, in qualche modo, fra quanti ai vertici del regime ne volevano l'assoluta "fascistizzazione" e quanti invece ritenevano politicamente più realistico lasciargli un certo margine controllato

di autonomia, che servisse di opportuna copertura all'estero.

Ma tutto ciò ebbe a durare finché l'amministratore Eugenio Balzan poté godere della protezione personale, fra gli altri, del fratello del duce, Arnaldo Mussolini. Dal 1932, per quanto un po' di tolleranza concorresse ad accrescere il numero delle collaborazioni di alto livello culturale, il quotidiano milanese andò servendo fedelmente la dittatura e si guardò bene dall'offrire il fianco a qualsiasi motivo di frizione o di suscettibilità da parte delle supreme gerarchie del regime. In compenso il giornale, che era giunto a tirare durante la guerra 600.000 copie, che nel 1926 era sceso a 420.000, riprese gradualmente fiato e così i profitti dei Crespi.

Il successore di Balzan, Aldo Palazzi, destreggiandosi abilmente dopo l'8 settembre 1943 fra la repubblica di Salò e la Resistenza, riuscì a porre una seria ipoteca sulla continuità dell'azienda. Ciò che Mario Borsa poté fare a liberazione avvenuta, durante il breve intermezzo di gestione commissariale del Cln, fu di sostenere

continua a pagina 112

E' nata l'Europa delle pance

Ho letto l'articolo di Marisa Rusconi "E' nata l'Europa delle pance" ("L'Espresso" n. 5).

Essendo io danese e avendo poco tempo fa partecipato a un congresso in Italia in occasione dell'anno internazionale della donna, parlando proprio della condizione della donna in Danimarca, e inevitabilmente anche dell'aborto, vorrei precisare che nei paesi scandinavi l'aborto è libero non fino alla diciottesima settimana ma solo entro le prime 12 settimane. Una differenza non indifferente. Basti pensare che a 18 settimane si è già entrati nel quinto mese. A parte ogni valutazione di ordine morale, i rischi di salute, di vita ecc. aumenterebbero notevolmente.

Connie Nonfjall, Milano

Il pittore formato Leica

Nella nota di arte di Giulio Carlo Argan pubblicata sull'ultimo numero dell'"Espresso" con il titolo "Il pittore formato Leica", a causa di un refuso tipografico si legge (secondo capoverso) che Luigi Veronesi « era già in rapporto con i centri della ricerca visuale », costruttivismo russo e olandese eccetera, « verso il '44 ». E invece è stato verso il '34. Ci scusiamo con i lettori dell'errore.

Alla messa non ci vado, no

I fatti: nella scuola elementare di via Decorati al Valor Civile di Milano (zona n. 13) alcune insegnanti, che non ritenevano di dover partecipare coi loro allievi (e in ore di lezione per di più) alla messa celebrativa, indicano assemblee dei genitori, spiegano le loro ragioni, fanno dibattere il problema e decidono: a) gli allievi che vogliono assistere alla cerimonia sono, ovviamente, liberi di farlo; b) le stesse insegnanti rimarranno in classe a disposizione degli allievi che non volessero partecipare.

Da questo episodio un attacco durissimo alle maestre e al direttore didattico colpevole di aver ritenuto corretto l'atteggiamento delle insegnanti predette.

In un successivo momento l'Associazione scuola famiglia (che si definisce democratica) ha scatenato, anche attraverso la stampa cattolica, un duro attacco al direttore chiedendo al ministro la sua sostituzione.

L'episodio è grave: nel nome di una pretesa maggioranza (ammesso poi che esista e non sia fatta dai soliti cinquanta genitori) si chiede la testa di un direttore che non intende accettare imposizioni di natura ideologica e confessionale e crede nel dibattito e nel confronto; ci si scaglia contro gli insegnanti che applicano nella

lità" e il sopravvento delle tesi più oltranziste nella questione adriatica si incaricarono di smentire questi calcoli così ottimistici. L'irruzione sulla scena dei partiti e dei movimenti di massa, la radicalizzazione dello scontro sociale anche nelle campagne, l'eccezionale rafforzamento del potere di comando dei principali gruppi industriali in grado di dare la scalata alle banche come ai giornali, stavano sconvolgendo del resto la fisionomia e l'assetto del paese.

Per Albertini come per altri leader d'opinione dell'Italia liberale (da Alfredo Frassati a Alberto Bergamini, a Olindo Malagodi), abituati a far da ponte con autorevolezza fra le piccole cerchie di notabili, il mondo degli af-

fari e i circoli parlamentari, la nuova e più complessa realtà del dopoguerra segnò la fine di un'epoca e il tramonto di tante fideistiche certezze. E lo schianto fu tale da spingere Albertini nel momento più acuto di disorientamento, all'indomani dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, ad augurarsi che i socialisti prendessero il governo. « Vi prometto », dirà a Filippo Turati, « che il mio giornale vi sosterrà. Noi abbiamo bisogno di uscire da questo marasma, di sentire qualcuno al timone, sia anche il partito socialista ».

Di fronte all'avvento del fascismo il contegno di Albertini fu quello di altri autorevoli esponenti della classe dirigente. E soltanto alla stretta finale,

ERA COME AVERE MILANO AL SUD

Quando l'ho cominciato a leggere regolarmente io — intorno al 1950 —, il "Corriere" era a Napoli, per tutti, il "mostro sacro" indiscusso del giornalismo italiano. Ma, dicendo giornalismo, già mi accorgo di non rendere che in minima parte la portata del "Corriere", allora, nella metropoli meridionale, poco meno addormentata del circostante Mezzogiorno. Avevamo Lauro al municipio (e non parliamo della Dc, a Roma); non avevamo che pochissime automobili; il telefono era pur sempre un mezzo di comunicazione ritenuto privilegiato e le "interurbane" davano ancora emozione e soddisfazione; la radio e il cinema erano seguiti con freschezza e fiducia.

Su questo mondo il "Corriere" pioveva dall'alto. Arrivava dopo mezzogiorno e chiariva tutto: la politica, la cultura, l'interno, l'estero, la cronaca bianca e nera... I più anziani ci dicevano che ciò era vero, ma ancora abbastanza recente. Essi ricordavano i tempi in cui i giornali napoletani della Serao e dello Scarfoglio non solo erano, essi, le autorità della città, ma facevano opinione anche a Roma. Poi venivano letti piuttosto i giornali di Roma. Solo la fascistizzazione del giornalismo italiano negli anni Venti — affermavano — aveva determinato la preminenza sacrale del giornalismo settentrionale nel Mezzogiorno e a Napoli.

Per noi, giovani, queste cose sembravano troppo complicate e remote per mettere in questione il "Corriere". Poi crescemmo, distinguemmo. Ci deluse, assai spesso, soprattutto la misura — troppo larga per non avere effetti negativi — in cui nel giornale l'autorevolezza si identificava con l'ufficiosità, la tradizione, il potere costituito, gli interessi più forti; e la critica con l'espressione di reazioni abituali, il commento con il banale. Meno frequenti ci apparivano ora i momenti di equilibrio, i momenti "alti". Ma non si può negare che ai fanatismi del "Corriere" bastavano quei pochi momenti perché il prestigio del giornale si mantenesse, considerato anche che ogni termine di paragone locale era del tutto impossibile. E oggi? Abbiamo salutato non senza interesse la novità e la varietà. Ma il "Corriere" ci ha riservato ancora una delusione. La delusione dell'antologismo, del volersi fare eco di tutto, del voler essere specchio dell'universo. E come per tutti gli specchi, il riflesso che ne deriva è talora gelido, tutto sommato poco umano e, al fondo, disorientante. Accogliere tutte le voci può essere un modo elegante per dissimulare la debolezza di una voce propria o la rinuncia ad essa.

GIUSEPPE GALASSO



La sala di redazione della sede romana del "Corriere" all'inizio del secolo.

lità" e il sopravvento delle tesi più oltranziste nella questione adriatica si incaricarono di smentire questi calcoli così ottimistici. L'irruzione sulla scena dei partiti e dei movimenti di massa, la radicalizzazione dello scontro sociale anche nelle campagne, l'eccezionale rafforzamento del potere di comando dei principali gruppi industriali in grado di dare la scalata alle banche come ai giornali, stavano sconvolgendo del resto la fisionomia e l'assetto del paese.

Per Albertini come per altri leader d'opinione dell'Italia liberale (da Alfredo Frassati a Alberto Bergamini, a Olindo Malagodi), abituati a far da ponte con autorevolezza fra le piccole cerchie di notabili, il mondo degli af-

fari e i circoli parlamentari, la nuova e più complessa realtà del dopoguerra segnò la fine di un'epoca e il tramonto di tante fideistiche certezze. E lo schianto fu tale da spingere Albertini nel momento più acuto di disorientamento, all'indomani dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, ad augurarsi che i socialisti prendessero il governo. « Vi prometto », dirà a Filippo Turati, « che il mio giornale vi sosterrà. Noi abbiamo bisogno di uscire da questo marasma, di sentire qualcuno al timone, sia anche il partito socialista ».

Di fronte all'avvento del fascismo il contegno di Albertini fu quello di altri autorevoli esponenti della classe dirigente. E soltanto alla stretta finale,

I cent'anni del "Corriere"

continuazione da pagina 46

apertamente la battaglia per la Repubblica e di denunciare nostalgie e rigurgiti qualunquistici. E non fu certo un contributo di poco conto.

Ma, con la messa in disparte di Mario Borsa e la reintegrazione dei vecchi proprietari nell'agosto 1946, non c'era più posto al "Corriere" per orientamenti liberal-radicali e per voci che non fossero intonate a un conformismo opportunistico e accomodante. Con Emanuel e quindi, dal novembre 1952, con Mario Missiroli (candidato personale di De Gasperi) l'indirizzo del giornale si volse gradualmente da una politica di restaurazione, su una piattaforma di centro, a un conservatorismo intransigente e non più sottinteso. « Un giornale della sottoborghesia, degli uomini che guardano indietro », lo definiva nel 1950 una rivista come "Belfagor" pur indulgente nei confronti del liberalismo aristocratico ancien-régime di Albertini. Chiuso nel suo aureo bozzolo di massima istituzione dell'establishment e dell'opinione pubblica benpensante settentrionale, il "Corrierone" giudicò con disinvoltata presupposizione che non sarebbe stato difficile sbarazzarsi del centro-sinistra, profilatosi nel frattempo all'orizzonte politico, e di quel che conseguiva. Di questo errore di valutazione avrebbe pagato le spese, per tutti, l'anziano Alfio Russo al timone del giornale dall'ottobre 1961.

Ma si era ormai nel 1968. E anche a voler aprire al nuovo corso (come fece Spadolini quando le fortune dello "storico incontro" fra cattolici e socialisti cominciavano a declinare), ci si accorse presto al "Corriere" che ben altri movimenti di fondo stavano trasformando il volto del paese. Oltretutto, lo stato di salute dell'azienda non era più quello di prima. Ancora una volta comunque sarebbe stata la vecchia dinastia dei Crespi, nella persona di donna Giulia Maria, pronta e caparbia nel fiutare il vento, a muoversi per tempo prima che fosse troppo tardi. Nel luglio 1974, infatti, fallito ogni piano di risanamento e allargatasi la diaspóra al seguito di Indro Montanelli, Giulia Maria Crespi, giocando d'anticipo rispetto a un progetto che avrebbe dovuto chiamare al capezzale del "Corriere" i più grossi esponenti dell'industria privata e semipubblica (da Agnelli a Cefis, a Pirelli, a Buitoni), cedeva la sua quota ad Angelo Rizzoli, forte delle garanzie finanziarie della Montedison. Un mese dopo, sia pur di malagrazia, anche gli altri finivano per seguirne l'esempio. Ammainata la vecchia bandiera e passata la mano ad altri, finivano per quadrare tanto i conti politici che quelli finanziari.

VALERIO CASTRONOVO

RICORDI DI UN COLLABORATORE AL CORRIERE

QUEL 26 LUGLIO '43

Ho principiato la mia collaborazione al *Corriere della Sera* con un « elzeviro » su « L'Aquila » del 26 novembre 1931.

Sono dunque, in quest'anno centenario del giornale, quarantacinqu'anni di collaborazione, ch'ebbe varie vicende per diversi e svariati motivi, ma in complesso e in conclusione, insomma, dura da quel '31 a tutt'oggi in più riprese, e, come ho detto, in varie vicende.

Ne raccolgo, e con vivo piacere, una.

Nel '43, in luglio, ero in montagna in Val Gardena o Ortisei, fra le immanenti angosce e le trascendenti speranze di cui parla un mio articolo sul *Corriere* del 22 luglio di quell'anno.

Quel che accadde il 25 non occorre dirlo. N'ebbi notizia, anzi la notizia mi svegliò il 26 mattina, presto seguita da un'altra: dei gran convogli guerreschi che scendevano dal Brennero in Italia.

« La guerra continua », avevamo proclamato noi: loro, i tedeschi, ci si preparavano, e non a parole.

Intanto, stando a quanto concerneva me, quel giorno o il seguente venni a sapere che al *Corriere* era cambiato il direttore, e che il nuovo era Ettore Janni.

Non sto a dire i motivi politici per i quali non dovevo aspettarmi favore da un rigoroso antifascista io, Accademico d'Italia, che cioè, tira e molla, col « regime » ero venuto ad accomodarmi. Non starò a dire i motivi politici, dato che ce n'erano altri, letterari e diciam pure umani, di dissenso fra lui e me, e, in lui, di risentimento.

Infatti, la letteraria « terza pagina » del *Corriere* albertiniano, nella quale lo Janni aveva avuta sempre e crescente influenza, era stata, con gli annessi e connessi suoi culturali, morali, politici, filosofici, uno dei fenomeni letterari e civici più avversi e più avversati alla e dalla Ronda. E, a proposito di un saggio d'interpretazione dantesca di lui Janni, io m'ero espresso liberamente, definendolo ermeneutica di un genere particolare. Essa, illusa ed illudendo che ci sia un modo facile di leggere e intender il testo dantesco, aumenta la difficoltà di leggerlo e il numero di quelli che non lo capiscono proprio in quanto credono di capirlo.

Anche senza attribuire allo Janni sentimenti rancorosi e vendicativi e anche conoscendolo solo come scrittore tendente all'amaro e all'arcigno, non avevo ragioni d'aspettarmi una facile e cordiale intesa col nuovo direttore, di cui ignoravo che stima facesse di me e sospettavo che m'avesse in antipatia.

In quei giorni ultimi del mese di luglio del '43 non ci fu nulla che non fosse confuso, difficoltoso, intralciato, specialmente se c'era di mezzo l'Alto Adige, per i tedeschi Tirolo del Sud. Tanto per dire che sentirmi chiamare al telefono a Ortisei da Milano il 28 se non fu il 27 di quel luglio mi stupì, e più mi stupì sentire che mi parlava al telefono Ettore Janni per sollecitarmi a mandargli un articolo, un « fondo di terza pagina letterario », che chiamavamo « elzeviro ».

Il quale, ad esprimere le angosce dure e le speranze labili in un futuro che fu quel che fu, comparve sul *Corriere* il 14 agosto; e questa data conferma la sollecitudine dell'esperto giornalista intesa ad evitare sconcerti e sconnessioni tecniche nel trapasso in corso, ma dettata, nel caso particolare e personale di Janni e mio, da una sicura, non pur letteraria e intellettuale, ma umana e morale superiorità di lui su quanto avrebbe in fondo costituito non ingiustificato motivo di

risentimento e di polemica rappresaglia, dato che polemico, e amaro, ero stato pure anch'io.

Anni dopo, fatta nel mondo quella che dobbiamo pur chiamar pace, da tanti anni in qua, per non perderne anche la nozione; anni dopo quel luglio del '43, venendo a conoscere Janni, ebbi la soddisfazione di dirgli quanto avessi apprezzato la sua telefonata di quel giorno a Ortisei.

Mi disse, sobriamente, che si trattava di un collaboratore che egli, direttore, giudicava utile al giornale, anzi alla « terza pagina »; ma, per mio conto, io giudicavo, gli dissi, che il suo atto aveva quei caratteri di cortesia ed equanimità che nell'uomo di mestiere manifestano l'uomo liberale.

Argomenti, libertà e liberalità, difficili, scabrosi, controversi, litigiosi. Sarebbe ipocrisia se negassi che in tanti anni di collaborazione sia sempre mancata la controversia e il contrasto. Tale mancanza non significherebbe nemmeno vigoria d'una o dell'altra o d'ambe le parti. E anche questo accresce il pregio della telefonata di Janni a Ortisei.

Riccardo Bacchelli

Corriere della

Sera

4/3/76

AI TEMPI DEL «CORRIERE»

Il mio primo ricordo del «Corriere», che celebra in questi giorni il suo centenario, è quello di un volto severo, con due grandi baffi grigi che, guatandomi sospettosamente dal vano del suo stambugio, mi chiese cosa desideravo, e quando sentii che desideravo essere ricevuto dal direttore, assunse l'espressione che assumono gli infermieri dei manicomi quando un pazzo cerca di persuaderli che è Napoleone. Quel fattorino si chiamava Terragni, era un ex-carabiniere come quasi tutti gli altri fattorini del «Corriere», e in seguito diventò mio grande amico e confidente.

Prima di arrivare sino a lui, avevo dovuto passare altri due posti di blocco, uno ai piedi, uno in cima allo scalone di marmo, eppoi percorrere un androne reso ancora più solenne e cupo dalla foderatura di legno scuro, di cui tutto mi parve ostile, e lo era. Seppi più tardi da Buzzati che anche lui lo aveva battuto col cuore in gola, mormorando: «Scusi, scusi...» a un'ombra che continuamente gli si parava davanti sbarrandogli il passo, e che secondo lui era il fantasma di Luigi Albertini, armato d'un bastone per picchiarlo in testa ai nuovi venuti.

Con scandalizzato stupore di Terragni, abituato a imporre lunghe anticamere ai postulanti, il direttore mi ricevette quasi subito, ma per un pezzo non lo vidi. Vidi soltanto le ciambelle di fumo della sua pipa levarsi di dietro il giornale che si teneva davanti spalancato. Non lo conoscevo, e solo dopo parecchi anni seppi a chi dovevo quella chiamata. Il primo a segnalarmi era stato Ugo Ojetti, dopo aver letto e recensito un mio libro; ma non era bastato. Il secondo era stato il dottor Aldo Crespi, uno dei tre proprietari; ma non era bastato nemmeno lui. Era stato proprio il direttore, Aldo Borelli che, dopo essersi a lungo rifiutato di leggere ciò che andavo scrivendo («Basta con questi ragazzi — diceva —: se sono fascisti, sono somari; se sono bravi, sono antifascisti»), per caso in treno aveva avuto sott'occhio un mio articolo, e bofonchiato a chi gli stava accanto: «Questa bestia non sa scrivere, ma sa farsi leggere. Chi è? Voglio vederlo».

Di vedermi però non si mostrava punto ansioso perché rimase senza profferir parola dietro la sua grata di carta stampata per una buona mezz'ora, più che sufficiente a farmi perdere quel po' di lucidità che ancora mi restava. Quando si decise a guardarmi e a farsi guardare in faccia, si mostrò stupito della mia presenza, mi chiese chi ero, finse di non ricordarsi per quale motivo mi aveva chiamato, poi suonò a Terragni e gli disse: «Portatelo di là con carta, penna e calamaio. Fra due ore, voglio l'articolo». «Che articolo?» chiesi. «Che ne so? Un articolo. Fra due ore». Dopo due ore venne a trovarmi, e mi trovò che piangevo con la testa reclinata su un foglio pieno di cancellature. Mi prese per i capelli, mi sollevò quasi di peso, mi dette dell'imbecille, mi condusse a cena, e l'indomani mi fece il contratto di redattore viaggiante.

Parlo di Borelli perché nelle celebrazioni ufficiali di questo centenario alcuni storici, estranei al «Corriere», di lui non hanno parlato, o lo hanno fatto solo per dire, sprezzantemente, che fu il «direttore fascista» del «Corriere». Anagraficamente, è vero. Borelli fu mandato a fascistizzare il giornale di Albertini. E forse, quando ci arrivò, la sua intenzione era proprio questa. Ma quando ci arrivai io (nel '38, non nel '41, com'è stato scritto), egli non era più il proconsole del regime presso il «Corriere», ma il difensore del «Corriere» presso il regime. Meno i pochi che con Albertini erano spontaneamente usciti nel '25, tutta la vecchia guardia era ancora al suo posto: Borelli si era rifiutato di compiere epurazioni. Al fascismo, egli sacrificava la prima pagina, e specialmente i titoli. Era il pedaggo che doveva pagare per salvare il resto. E il resto era ciò che aveva seminato Albertini quanto a se-

rietà professionale, pulizia di scrittura, rispetto dei valori culturali e, fin dove era possibile, oggettività d'informazione. Il suo compito non era facile. Come dirimettaio egli doveva vedersela col giornale stesso di Mussolini, cui la decadenza del «Corriere» avrebbe fatto un comodo birbone. Favorendo il concorrente, Borelli avrebbe potuto far carriera. Invece, preferì fare il direttore del «Corriere», e per quindici anni lo fu come meglio, in quelle circostanze, non si sarebbe potuto. Affidò la grancassa a coloro che facevano domanda di suonarla, e i migliori li tene in sordina a fare quel giornalismo di evasione che per tutti noi fu in quel periodo l'unico modo di salvar l'anima e serbare le mani pulite. Buzzati aveva ragione a dire che nei corridoi c'era sempre il fantasma di Albertini. Ma il bastone lo usava solo con gli addetti alla politica, che lo stesso Borelli considerava qualcosa di mezzo fra i pompieri e i netturbini. Ma quando qualcuno gliene denunciava la stupidità e il servilismo, rispondeva: «Sì ma è grazie ad essi che voi, cari sbarbatelli, potete permettervi il lusso di fare gli intelligenti». Poi si arrabbiava, o fingeva di arrabbiarsi, e aggiungeva: «E se non lo capite, vi mando tutti al seguito del Duce o di Starace a parlare d'immancabili destini».

■

Quando Borelli se ne andò, il 26 luglio, a ringraziarlo e ad accompagnarlo alla stazione fummo due soli: Gaetano Afeltra ed io. Certamente sarebbero venuti anche Piovene, Buzzati, Barzini, Bartoli e Lilli, se fossero stati sul posto. Eravamo i «puledrini» che Borelli aveva lanciato in pista, accompagnato, sorretto, corretto, protetto con burbera affettuosità. Dopo quindici anni di «Corriere», era povero in canna, e visse il resto dei suoi giorni di pensione e di ricordi. Non rimpiangeva di aver pagato per tutti. Rimpiangeva solo — ma a bassa voce — che di tutti, quasi più nessuno se ne ricordasse. Ma, se dopo la Liberazione il «Corriere» poté ridiventare quello di prima, fu perché tale Borelli lo aveva conservato malgrado il fascismo.

Dopo di lui, ho visto arrivare e andarsene sei altri direttori: Janni, Borsa, Emanuel, Missiroli, Russo, Spadolini. Ognuno di loro operò dei cambiamenti, ma che non erano nulla in confronto al cambiamento che il «Corriere» operò in loro. Il solo Borsa, che aveva quasi ottant'anni e «Il Secolo» in corpo, cercò di resistere, e appunto per questo non durò che pochi mesi. Janni e Emanuel erano uomini usciti con Albertini, che rientrarono a braccetto a lui. Missiroli, non ostante il suo indiscusso prestigio, diceva: «Al «Corriere» tutti possono comandare, meno il direttore». Forse a incidere più di tutti fu Russo: un po' per la sua siciliana guapparia, e molto perché, avendo capito che poteva operare solo sulla pelle del giornale, concentrò lì i suoi sforzi, lasciandovi parecchi segni, e quasi tutti buoni. Ognuno ci stava a modo suo: Emanuel come in un palco della Scala, Spadolini come sulla sua cattedra universitaria. Ma tutti assumevano i modi, il linguaggio, le abitudini, e perfino le manie e le assurdità del «Corriere»: ce n'erano tante da farlo somigliare, come diceva Civinini, a «un manicomio di pazzi in marsina».

Ecco perché le storie ideologiche e sociologiche del «Corriere» che ho letto e udito in questi giorni mi fanno sorridere. Nei quasi quarant'anni che vi ho trascorso, una vita intera, di cambiamenti ne ho visti. Ma non era il «Corriere», erano l'Italia e il mondo che cambiavano. Il «Corriere» si adeguava come tutti i giornali di lunga tradizione hanno sempre fatto, e devono fare. Ma la sua caratteristica era di farlo con una dignità e uno stile che invece non cambiarono mai: nemmeno il suo fascismo era stato quello, sguaiato e vocante, di tutti gli altri quotidiani. Rivisto, o come oggi si suol dire, «rivisitato» col distacco dei decenni, anche il

«Corriere» di Albertini commise probabilmente degli errori. Frassati, l'editore della «Stampa», gli rimproverò per esempio quelli dell'anti-giolittismo, della campagna per l'intervento nella prima guerra mondiale, delle indulgenze verso D'Annunzio e il primo squadristismo. Ma gli errori di Albertini, se tali erano, odoravano di bucato. E il segno del «Corriere», il suo tratto di riconoscimento, era proprio in questo odore, di cui i muri del «Corriere» rimasero impregnati anche dopo di lui.

Fui io a raccontare proprio in un articolo sul «Corriere» — uno dei miei ultimi e *pour cause* — che quando uscì dal «Corriere», Albertini, guardandone dal marciapiede il frontone, disse al fattorino che lo aveva accompagnato fin sulla porta: «Per distruggerlo, gli ci vorranno almeno cinquant'anni». Aggiunsi in quell'occasione che i cinquant'anni stavano per scadere, ma questa era una malignità riferita a una situazione che ormai non mi riguarda più. Il fatto è che Albertini sapeva perfettamente che il cemento con cui aveva costruito il suo giornale era di quelli che avrebbero resistito, a dispetto di ogni vicissitudine politica, fin quando in Italia ci fossero stati dei giornalisti innamorati e paghi solo del giornalismo. Infatti ha resistito, almeno fino a qualche anno fa. Su ciò che è avvenuto dopo non posso pronunciarmi.

Posso soltanto dire questo: che quando il nostro gruppo — venticinque redattori e una settantina di collaboratori — decise di staccarsi dal «Corriere» per fondare un altro giornale, lo facemmo non per tradire il «Corriere», ma con la convinzione di continuarlo e di portare nel nostro povero sacco di emigranti il fantasma di Albertini, con tutto il suo bastone.

Se si tratti di legittima difesa, o di appropriazione indebita o sequestro di persona, lo dirà il lettore. Noi seguiamo a sentirci figli del «Corriere». Perciò la sua festa è anche la nostra festa, di cui l'unica cosa che ci ha un po' turbato è stato qualche accenno, da parte di estranei, di processo al suo passato. Al suo passato il «Corriere» deve tutto ciò che è. Gli auguriamo di esserne degno.

Indro Montanelli

32 giornale
4/3/76

Il Corriere, di cento anni d'Italia

Il «Corriere della Sera» è nato cento anni fa, il 5 marzo 1876. Pochi giorni dopo, venne rovesciato, alla Camera dei deputati, il governo della Destra liberale «storica». Essa aveva retto le sorti dell'Italia dal giorno stesso della sua costituzione in Stato unitario e, prima ancora, con Cavour, anche quelle del regno subalpino, nel decennio conclusivo della lotta risorgimentale. Saliva al governo la Sinistra, liberale anch'essa, ma almeno in apparenza molto più democratica della Destra. Non altri che Antonio Gramsci riconobbe l'alta levatura intellettuale del liberalismo della Destra storica. Già prima di lui Benedetto Croce aveva avvertito come in alcuni esponenti d'essa, uomini di dottrina, e di grande severità morale, ma che diedero buona prova di sé anche nei consessi governativi, fossero presenti i germi del progressismo politico, che postulerà l'intervento dello Stato a difesa delle classi lavoratrici. Del resto, alla caduta della Destra contribuì l'intenzione d'uno dei suoi ministri di statizzare le ferrovie, anticipando la soluzione che prevarrà 30 anni dopo.

Nel 1876 le speranze del progresso erano riposte nella Sinistra liberal-democratica, fiduciosa a sua volta nell'iniziativa privata della nascente borghesia imprenditoriale. In campo economico, la politica della lesina della Destra scontò anche i costi possidenti, mentre l'imposta sul macinato, con cui s'era pareggiato il bilancio, sul quale gravavano ancora le spese per le guerre del Risorgimento, schiacciava eccessivamente la maggioranza povera della popolazione.

Il Paese aveva bisogno d'industrializzarsi e allo Stato chiedeva di dare sostegno a questo processo. Trionfavano gli uomini d'affari. Era facile contrapporre al rigore della Destra la disinvoltura della Sinistra. In prosieguo di tempo, la Destra e la Sinistra s'avvicinarono, però, in parlamento. Il trasformismo, che ne derivò, voleva essere una difesa della monarchia liberale nei confronti dei «neri», i clericali che sposavano il rifacimento, e il Vaticano opponeva perno al congiungimento di Roma all'Italia e, in modo più durevole, alla laicità dello Stato, e dei «rossi», i repubblicani e i socialisti, confusi ancora con gli anarchici. Ma il trasformismo ebbe ben presto anche una sua base economica, nella protezione doganale che fu elevata a tutela dell'industria e della cerealicoltura. I radicali, liberalisti convinti, furono rigettati all'opposizione.

Il trasformismo trovò sostegno anche nella politica estera. L'Italia s'era fatta con l'aiuto della Francia, e con le simpatie della Gran Bretagna, ma nella guerra del 1866 fu alata della Prussia. Nel successivo conflitto franco-prussiano, il governo italiano si mantenne neutrale, sebbene gli uomini che lo componevano, appartenenti, per l'appunto, alla Destra storica, si sentissero più vicini alla Francia. La Sinistra al potere non ritenne che l'Italia potesse rimanere senza alleati.

Il contrasto con la Francia per la Tunisia faceva sì che l'alleato possibile fosse la Germania, il che implicava l'alleanza anche con l'Austria-Ungheria, riconciliatasi con l'impero tedesco e legata ad esso. La politica fu conclusa così nel 1882, con la formazione della Triplice, ma con l'iniziale benevolenza dell'Inghilterra. La Destra l'accettò perché l'alleanza coi due imperi conservatori rafforzava la monarchia italiana, mentre la Francia, diventata repubblicana, evolveva — attraverso aspre lotte interne — verso una democrazia più radicale. Avversavano la Triplice i repubblicani e i radicali italiani, che continuavano ad alimentare l'irredentismo nei confronti dell'Austria.

L'allargamento del suffragio nel 1882, che concedeva praticamente il voto agli operai, anche se non ancora alla parte analfabeta, prevalente specie nel Meridione, dei contadini rendeva inevitabile una evoluzione democratica pure in Italia. Non vi si giunse né rapidamente, né facilmente. Il nascente movimento operaio e contadino fu perseguitato col ricorso a scontri d'assedio e tribunali militari. In Sicilia nel 1894, a Milano e altrove nel 1898. Le persecuzioni liberticide suscitavano l'alleanza dei radicali, dei repubblicani e dei socialisti. All'apice della battaglia, una frazione del liberalismo costituzionale, con Zanardelli e Giolitti, si pronunciò in favore di una politica democratica, che risultò vittoriosa alle

elezioni generali del 1900. Anche la situazione economica, resa poco meno che catastrofica per una serie d'anni dalla crisi agraria, dalla speculazione edilizia, dal disavanzo inflazionistico del bilancio, dal conflitto commerciale con la Francia, dalle spese militari, coloniali, dei crolli bancari e dalla sfiducia dilagante, finì col migliorare notevolmente. A partire dal 1896, ad una lunga depressione economica internazionale seguì un periodo di alta congiuntura. Con un grande sforzo di severità le nostre finanze pubbliche presero la via del risanamento e questo consentì all'incipiente industria italiana d'attrarre capitali esteri e nazionali e di svilupparsi con lo sviluppo del commercio internazionale. Si creavano anche dei margini per l'elevazione del tenore di vita delle classi lavoratrici. L'atteggiamento del governo, finalmente imparziale nei confronti del lavoro, e con Giolitti persino benevolo verso le organizzazioni sindacali dei lavoratori, consentì a queste di strappare l'aumento dei salari, tuttavia ancora molto bassi, e altre conquiste, nella contrattazione collettiva e nella legislazione sociale. Queste conquiste s'estendevano, però, solo all'Italia settentrionale e centrale. Il Meridione, già danneggiato dal sistema fiscale e doganale, e che ristagnava od arretrava economicamente, malgrado le crescenti rimesse dell'emigrazione di massa, politicamente rimaneva in balia di clientele, delle quali lo stesso governo giolittiano si serviva per fabbricarsi una grossa maggioranza parlamentare.

Nella prima orbita

La parabola politica del «Corriere della Sera» va vista in siffatto contesto storico. Esso debuttò nell'ordine d'idee della Destra liberale e, con accentuazioni diverse, restò in quell'orbita. Ci furono degli alti e bassi nella linea del giornale. Nel 1898 il suo fondatore, Eugenio Torelli Viollier, lasciò la direzione perché disapprovava la violenta repressione militare, caldeggiata invece dal sovrano, delle manifestazioni popolari contro il ca-



Un disegno di significato augurale che Giacomo Manzù ha dedicato alle nuove generazioni in occasione del centenario del Corriere della Sera.

GLI ANEDDOTI, LE GIORNATE, GLI AMICI D'UN REDATTORE PREMIO NOBEL

Montale: «Il mio record, diciotto articoli in diciotto giorni»

La firma di Eugenio Montale è apparsa per la prima volta sul «Corriere» il 2 gennaio 1946. In quei mesi aspri dell'immediato dopoguerra i giornali uscivano a due pagine. L'articolo di Montale era una recensione a un libro di Aldo Croce, «Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento». Fu collocato in prima pagina, di spalla, con titolo su una colonna. Le notizie che gli stavano a fianco parlavano di «situazione tesa nella Venezia Giulia» e di «una bomba a Roma contro ex dirigenti della sinistra cristiana».

Il secondo articolo fu pubblicato diciotto giorni dopo, il 20 gennaio. Non era più una recensione, ma una «libera divagazione», una «fantasia», una «confidenziale», un «accordo di tastiera», come usava dire ai tempi dei «forzati della bellezza» che si esprimevano soltanto per elzeriv. S'intitolava «Racconto di uno sconosciuto»: nel '56 divenne il primo capitolo del più famoso libro di prosa di Montale, «Farfalla di Dinard».

Il «Corriere» ha un secolo. Parlo con Montale dei suoi trent'anni di «Corriere» e di ciò che questo giornale ha significato nella sua vita di uomo e di poeta, di inviato speciale e di critico. Ogni tanto, in via Solferino, qualcuno dice: in quella stanza lavorava Montale. Qualcuno ricorda il ticchettio lentissimo, come di goccia assidua, della sua macchina da scrivere. Da alcuni anni non lo si vede più nei corridoi. Ma la memoria, ora che gli espongono l'argomento di questa intervista, si fa subito tesa e lucida. Non uscirà dalle sue parole alcuno affresco del «Corriere». Montale non ha mai amato i monumenti, i toni solenni, le scene grandiose. Nessun bilancio, mi dice: qualche aneddoto qualche giorno, qualche amico.

Perché debuttò proprio con una recensione a un libro che parlava di teatro?

Perché il direttore di allora, Mario Borsa, aveva idea di fare di me il critico drammatico del «Corriere». Renato Simoni in quel mo-

mento era sotto epurazione per la sua appartenenza all'Accademia d'Italia. Non se ne fece niente. Simoni riprese poco dopo il suo posto. Non so se abbia mai saputo che «in pectore» ero stato il suo possibile successore.

Nel secondo articolo «Racconto di uno sconosciuto», lei accenna a certe letture della sua adolescenza. Il «Corriere» non è nominato.

«In effetti, nella mia casa di Genova, entrava «Il Caffaro». E poi quel settimanale di cui ho parlato nel «Racconto di uno sconosciuto». Era una rivista non so se parrocchiale o missionaria: l'«Amico delle famiglie». Ma io e mio padre lo guardavamo, come ho detto nel racconto, soltanto per controllare se un certo arciprete Buganza aveva azzeccato, come in effetti faceva sempre, la soluzione dei monovetri, dei rebus e degli incastri, vincendo in premio un libro edificante».

Una stroncatura

A che età è diventato lettore del «Corriere»?

«Intorno ai vent'anni, ma saltuariamente. Dopo la prima guerra mondiale, ho cominciato a leggerlo tutti i giorni. Non mi passò mai per la testa di poter arrivare a collaborarvi. Tanto più che, quando il «Corriere» si occupò per la prima volta indirettamente di me, fu quasi per stroncarmi. Io avevo scritto della scoperta di Italo Svevo sul finire del '25. Nel febbraio del '26, un numero della rivista francese *Nouvelle Revue* fu parzialmente dedicata a Svevo. Non so perché, ma la mia scoperta, che aveva preceduto quella francese, fu contestata. Sul «Corriere» Giulio Caprin scrisse un violento articolo intitolato «Una proposta di celebrità». Anche Gramsci, fidandosi di un'informazione sbagliata, mi attaccò come esponente dell'inguaribile esterofilia italiana. So che Gramsci non aveva letto Svevo. Io dissi che se Dante aveva immortalato Cimabue nominandolo, citato da un Gramsci come un *mauvais clerc* anch'io potevo aspira-

lo stesso progresso economico e sociale.

Mentre Giolitti cercava di mediare fra la borghesia ed il proletariato, Albertini riteneva che la classe dirigente potesse essere costituita, per ragioni di cultura e capacità tecniche ed economiche, solo dalla borghesia, della cui prosperità il proletariato medesimo avrebbe finito con l'avvantaggiarsi, ben più che dalla da lui deprecata lotta fra le classi. Se Albertini si schierava in principio con la borghesia, non condivideva tuttavia ogni atteggiamento dei possi-

denti. Sotto la sua direzione il «Corriere» tornò ad essere liberista, in specie attraverso la costante, assidua e brillante collaborazione di Luigi Einaudi, in contrasto col protezionismo della grande industria e della grande proprietà terriera.

Secondo Gramsci

Il «Corriere» di Albertini, per quanto avesse il nucleo di gran lunga più numeroso dei suoi lettori a Milano e in Lombardia, era poi meridionalista, al punto che, nel 1913, con

Ugo Ojetti, difese la candidatura di Gaetano Salvemini, contrastata con pressioni illecite dalla autorità locale e dalle autorità giolittiane, nel collegio di Molitetta. Nell'unico discorso che pronunciò in parlamento, nel 1925, Antonio Gramsci notò che nell'Italia democratico-liberale erano in realtà esistenti due soli partiti borghesi che contassero sul serio: quello giolittiano e quello del «Corriere della Sera», conservatore e tuttavia fautore del risvolgimento del Mezzogiorno.

Di fatto, un vero parti-

to conservatore non si formò mai in Italia su scala nazionale, né poteva finché la massima forza conservatrice dell'epoca, la Chiesa cattolica, ferma nella sua opposizione allo Stato risorgimentale laico, invitava i cattolici a non partecipare alle elezioni politiche. Pur nel ripudio d'ogni anticlericalismo massonico, il «Corriere» di Albertini nella difesa della laicità era più intransigente di Giolitti. Questi ottenne a più riprese che, col tacito consenso delle gerarchie ecclesiastiche, i voti dei cattolici si river-

sassero, in contrapposizione al socialismo e al sindacalismo che da riformisti si facevano rivoluzionari, sui candidati governativi. Con l'introduzione giolittiana del suffragio universale, alle elezioni generali del 1913 l'intervento dei cattolici fu molto più organizzato e massiccio che non per l'addietro. Albertini lo deprecò fortemente. Stretto fra questa critica e quella delle sinistre, Giolitti, che aveva portato i radicali al governo, fu da costoro costretto a dimettersi. Antonio Salandra, nel quale Albertini riponeva la sua fiducia, prese il suo posto.

La guerra europea del 1914 mise termine ad un'epoca e ne aprì un'altra. Giolitti era contrario all'intervento italiano che, dato il risveglio dell'irredentismo, le simpatie dell'opinione pubblica per la Francia e il Belgio aggrediti e la discesa in campo della Gran Bretagna (le cui forze navali avrebbero potuto impedire i rifornimenti marittimi italiani) avrebbe dovuto volgersi contro l'Austria-Ungheria e la stessa Germania, formalmente ancora alleate dell'Italia. Al neutralismo, giolittiano o socialista, rispondevano varie voci dell'interventismo. Quella del «Corriere» fu una delle più efficaci. Non altri che Salvemini, interventista di sinistra, esaltò la funzione svolta allora dal «Corriere». Col senno del poi, anch'egli s'accorse più tardi che dalla partecipazione alla guerra scaturì il fascismo. Nel 1914-15 riteneva, invece, preminente il pericolo reazionario costituito dall'imperialismo militarista tedesco.

Effetti rivoluzionari

Limitatamente a ciò, le recenti ricerche della storiografia tedesca, sia di quella liberal-radical, sia di quella marxista, hanno confermato l'esattezza di quest'intuizione. D'altra parte, la posizione di Giolitti era indebolita dal fatto che, con la guerra di Libia del 1911, egli stesso aveva aperto le dighe al nazionalismo. Decidendo l'ingresso in guerra, Salandra e il ministro degli esteri, Sonnino, pensavano invero ad un'operazione

conservatrice. La guerra, imperialistica nei suoi fini, palesi od occulti, da tutte le parti, ebbe peraltro effetti rivoluzionari. Le nazioni dell'Europa occidentale furono salvate dall'America che si metteva altresì al centro dell'economia mondiale. Tre imperi, il russo, il tedesco e l'austro-ungarico, crollarono e delle rivoluzioni d'vamparono sui loro territori.

Questi crolli facevano dell'Italia vittoriosa una grande potenza. Alle sue nuove frontiere settentrionali ed orientali, essa veniva a confinare con Stati deboli. Con la neo-nata Jugoslavia si trovò subito in urto. Il «Corriere della Sera» propugnò, con Luigi Albertini, Giovanni Amendola e G. A. Borgese, l'accordo italo-jugoslavo.

Le cause del sorgere e del trionfo del fascismo sono state il sovente discusse in questi ultimi anni, che non abbiamo bisogno di soffermarci di nuovo sull'argomento. Uno dei molteplici elementi della crisi va tuttavia ricordato. Alle elezioni generali del 1919 i liberali, nel senso più lato del termine, comprendente i liberali di destra e di sinistra, e anche i radicali-democratici, persero la maggioranza assoluta del seggio nella Camera, che avevano sempre detenuto. Due grandi partiti di massa emersero da quelle elezioni, il socialista e il popolare, che rappresentavano i cattolici. La collaborazione ministeriale dei liberali di varia gradazione col partito popolare si attuò, ma fu molto difficile e stentata, incapace di dare vita ad una vera stabilità governativa. Il partito socialista s'era dato una direzione massimalista, che vagheggiava addirittura la dittatura rivoluzionaria del proletariato, senza nulla fare per prepararne l'avvento ed era decisa solo nel respingere ogni appoggio a un governo borghese.

In vano, nel settembre 1920, nel momento cruciale dell'occupazione operaia delle fabbriche, lo stesso Luigi Albertini salì le scale del capo della frazione riformista del socialismo, Filippo Turati, per indurlo ad andare al governo e tentare d'evitare così la radicalizzazione della lotta nel Paese. In minoranza nel proprio partito, Turati non se la sentiva di rompere la disciplina e l'unità.

Non saremo certo noi, antifascisti da sempre, ad attenuare la gravità del lenore del liberalismo del tempo che, col «Corriere della Sera» così come con molte altre loro espressioni, giornalistiche, parlamentari, governative, economiche-sociali, favorirono l'esordio del fascismo. Ma i favoreggiatori del fascismo furono numerosissimi, ad ogni livello. Gli oppositori irriducibili furono pochi. Quando s'accorse che il fascismo era un governo dittatoriale, Luigi Albertini si mise con quei pochi oppositori. La battaglia antifascista del «Corriere della Sera» nel 1924-25 fu coraggiosa e assai degna. Finì col ritiro forzato di Albertini, e di quanti solidarizzarono con lui, dal giornale che egli aveva portato ad una circolazione e ad un'autorevolezza senza precedenti.

Il seguito è materia di polemica attuale. Il fascismo non fu una parentesi, come il massimo filosofo del liberalismo, Benedetto Croce, opinava e sperava che fosse. Malattia morale fu, in effetti, secondo il detto dello stesso Croce, ma avente cause sociali, economiche, politiche, spirituali, di lunga data e con conseguenze che non sono scomparse con la scomparsa della dittatura. Ne soffriamo tuttora, benché questa constatazione non debba poi essere un paravento per nascondere le cause più recenti dei nostri odierni malanni, imputabili non più al fascismo, ma se mai al regime delle partitocrazie che gli è succeduto.

In democrazia, in ogni modo, i mali possono essere denunciati apertamente, i rimedi discussi liberamente. Spetta non solo alla stampa, ma in primo luogo alla stampa farla, in democrazia repubblicana, l'Italia ha compiuto molti passi in avanti, alcuni anche ardui. Attualmente il Paese attraversa una fase critica. Non v'è motivo perché non ne esca, se vorrà fermamente uscirne e se saprà prendere una direzione consona alle necessità impellenti.

Nell'avvicinarsi del trentesimo anniversario della nascita della Repubblica, per la cui vittoria alle urne il «Corriere della Sera» si batté valdamente, con Mario Borsa, il problema non è né d'ottimismo, né di pessimismo, sibbene di consapevolezza e di risolutezza.

Giulio Nascimbene

Leo Valiani

re a una sopravvivenza del genere».

Il 1925 non è soltanto l'anno della sua scoperta di Svevo: è anche l'anno dell'uscita di «Ossi di seppia» pubblicati da Piero Gobetti. Ebbe una recensione sul «Corriere»?

«No. Il «Corriere» se ne occupò dopo la terza edizione, quella del '31, che aveva un disegno di Scipione in copertina: un rosso cavalluccio marino accanto a un pesce nero. Il giudizio fu parzialmente benevolo».

Nel '27 lei si trasferì da Genova a Firenze. Fu l'epoca della rivista «Solaria», del caffè delle Giubbe Rosse, del suo lavoro di direttore del Gabinetto Vieusseux. Restò lettore del «Corriere»?

«Non si può dire che noi di «Solaria» fossimo dei grandi lettori del «Corriere», anche se ammetto che non era proprio ipercritico. A Firenze divenni amico di Bruno Fallaci, che poi ritrovai in via Solferino. Era straordinariamente colto: cosa strana per un giornalista».

Nel '46 lei inizia la collaborazione. Il direttore che subentrò a Borsa, Guglielmo Emanuel, le riconfermò l'impegno. Come avvenne la sua assunzione definitiva?

«Era il 30 gennaio del '48. Ero di passaggio a Milano e andai a far visita a Emanuel che ancora non conoscevo personalmente. Lo trovai nervoso e preoccupato. Sul suo tavolo c'era la strisciolina di carta di un *flash* d'agenzia con la notizia dell'assassinio di Gandhi. Cercai quasi di nascondermi in un angolo della stanza. Capivo di essere arrivato al giornale in uno di quei momenti in cui non c'è tempo per i convenevoli, e me ne sentivo in colpa. Emanuel mi fissò. Poi disse: me le scriverebbe lei quattro o cinque cartelle su Gandhi? Dissi di sì, mi accompagnarono in una stanza. Dopo due ore l'articolo era pronto. Uscì senza firma né sigla. Era intitolato «Missioni interrotte».

Secondo la regola che riguarda molti aneddoti relativi ai giornalisti, si dice che Emanuel, colto da folgorazione, l'abbia fatta as-

umere la sera stessa: è vero?

«Emanuel aveva qualche stranezza. Era figlio di un grande attore e si sosteneva che passeggiasse per l'ufficio recitando Shakespeare. Credeva nello spettacolo più che nella letteratura. Ma non commise la stranezza di assumersi seduta stan- te. Mi fece telefonare a Firenze giorni dopo dal direttore generale che era Giuseppe Collì».

Orari impossibili

Lei dice che Emanuel non credeva nella letteratura. Che cosa le fece fare nei primi tempi?

«Tradussi il primo volume delle «Memorie» di Churchill. Dovevo dettare direttamente la traduzione a una dattilografa. Proposi un orario che comprendeva tre ore al mattino e il resto nel tardo pomeriggio. La cosa si rivelò impossibile: c'era di mezzo una questione di straordinari che la azienda non voleva pagare. Mi fissarono come orario le due del pomeriggio. Ho sempre sofferto d'insonnia: togliermi il riposo del pomeriggio è farmi violenza. Era ormai esteso: le immagini che cosa può voler dire dettare Churchill mentre gli altri dormono?».

So che le fu assegnata una stanza al primo piano di via Solferino. Parecchi anni dopo, la fecero scendere al pianterreno e lei commentò ironicamente: mi hanno messo davanti agli sportelli delle necrologie. Con chi divide quelle stanze?

«La prima con Indro Montanelli. Ero abbastanza imbarazzato. Nell'ottobre del '45, sulle pagine del «Mondo» di Bonsanti, avevo recensito senza troppo favore il suo libro «Qui non riposano». Temevo che potesse recriminare qualcosa, chiedermi qualche spiegazione. Invece non fece mai cenno a quell'episodio. Quando Montanelli si trasferì a Roma, nella stanza venne Gaetano Baldacci. Poi sono stato per pochi anni con Enrico Emanuel».

Lei è stato inviato speciale e redattore. Che cosa ricorda di più del periodo in cui viaggiava?

«Il mio exploit fu al Consiglio d'Europa a Strasburgo: diciotto giorni, diciotto articoli. Ma l'esperienza più singolare la vissi in Inghilterra, quando Emanuel mi mandò a una parata aviatoria. Fui scambiato per il critico aeronautico del giornale. L'industriale De Havilland mi chiedeva opinioni e consigli. Poi avvenne l'incredibile: dalla pista si levò in volo un aereo che, secondo il programma, doveva superare la barriera del suono. Il pilota non ce la fece. A volo concluso, scese dalla carlinga e venne a chiedermi scusa. Quasi piangeva».

E' vero che come redattore era bravissimo nel tagliare gli articoli troppo lunghi?

«Così si raccontava. Mi dicono che adesso non si possono più fare tagli. Se questa regola ci fosse stata ai miei tempi, forse sarei rimasto disoccupato...».

Che cosa cambiò del suo lavoro quando la direzione passò da Emanuel a Mario Missiroli?

«Il mio lavoro rimase invariato, salvo l'aggiunta della critica musicale per il «Corriere d'informazione». Cambiò invece il ritmo delle mie giornate. Missiroli era un parlatore affascinante che adorava essere ascoltato. Fui il suo tacito interlocutore notturno. Lo pregai di venire a un accordo: a mezzanotte me ne sarei andato. Quando l'ora stava per scoccare e io mi alzavo dalla poltrona, lui emetteva un piccolissimo gemito. Con i successivi direttori, Alfo Russo e Giovanni Spadolini, il rapporto è stato diverso, anche se cordialissimo e amichevole. Ormai al giornale andavo soltanto nel pomeriggio. Ero ancora in forza alla redazione quando fu nominato direttore Piero Ottone. Sono diventato un giornalista pensionato il 30 novembre del '73».

Quali colleghi le sono stati più vicini oltre a quelli che ha già nominato?

«Tanti, e non vorrei tentare elenchi per non rischiare qualche spiacevole dimenticanza. Volevo molto bene a Dino Buzzati. Ero molto affezionato a Orio

Vergani. Una volta a Venezia, mentre stavamo cenando insieme, si sentì male. Lo accompagnai al Danubio. Sulla porta dell'albergo gli dissi: tu, Orio, scrivi troppo. Come se avessi affermato qualcosa d'inverosimile, mi rispose: oggi ho scritto soltanto tre articoli».

So che lei non era soltanto legato a quelle che sono state le firme celebri del «Corriere». So che contava molti amici anche tra i redattori la cui firma appariva sul giornale raramente o addirittura mai...

E' vero. E su tutti ricordo Giuseppe Patané. Era un siciliano non più giovane, silenzioso, appartato. L'unico modo per farlo uscire dal suo riserbo era di parlargli di Verga e di Capuana. Li aveva visti, quando era ancora ragazzo, ai tavoli del caffè della via Etnea a Catania. Attraverso gli anni, si era portato dietro quel ricordo come una reliquia. E su quel ricordo, ogni anno, scriveva un articolo che mandava a riviste e giornali di provincia. Di tanto in tanto veniva nella mia stanza. E nel mezzo del colloquio mi diceva: forse non ti ho ancora raccontato di quando vidi Verga e Capuana... Io sapevo tutto, quella era la trentesima o quarantesima volta che mi sentivo ripetere l'episodio. Ma non mi sentivo di deluderlo, mi fingevo incuriosito e attento».

Poesie dattiloscritte

Ha mai scritto poesie nelle ore che trascorreva in via Solferino?

«Sì, qualche verso. Mi è rimasta l'abitudine di usare ancora oggi la macchina da scrivere per stendere le poesie. Ho l'impressione di una cosa già stampata, e il fatto di non avere davanti la tremolante immagine della mia grafia mi consola».

E' una conferma di quanto lei ha sempre sostenuto: che per fare poesia non c'è bisogno né di eremitaggi né di decadenti «uffici». Anche una stanza di redazione, tra telefoni che suonano, colleghi che parlano, bozze e titoli, può andar bene.

Sono la vivente smematezza di Benedetto Croce. Croce dice che la poesia si forma nell'animo dell'autore il quale poi procede alla sua estrinsecazione. La cosa non è così: non si possono separare i due momenti, la nascita e la stesura, la quale non è una copia conforme del fantasma che ci si porta dentro. La stessa cosa comporta tal variazione da essere parte integrante della poesia. Ma la verità ultima è che non si sa quando una poesia nasce: è il frutto di un'accumulazione. La poesia non è mai pensata e poi fatta: i due momenti sono intercambiabili».

Nel giorno gelido e limpido di Stoccolma, quando andò a ricevere il premio Nobel, Montale tenne il discorso ufficiale all'Accademia di Svezia parlando su un tema che stava in bilico tra ironia e apocalisse, se lo si pensa affrontato da un uomo che aveva appena ricevuto il massimo riconoscimento mondiale proprio per la sua opera di poeta. Il tema era: «è ancora possibile la poesia?»

Montale disse cose altissime e paradossali, inquietanti e scettiche, secondo la sua abitudine. Anche davanti a quel pubblico solenne e attento, ricordò il «Corriere». Spiegò anzitutto che cos'è, in gergo giornalistico, il «coccodrillo». È l'articolo biografico dedicato a una personalità, già pronto in caso di morte improvvisa, con i verbi tutti al passato: «nacque, lavorò, scrisse, ebbe...». Un giorno, Montale trovò in archivio il suo «coccodrillo». E al pubblico di Stoccolma fece anche il nome del redattore del «Corriere» che l'aveva preparato: Taulero Zuberli, un collega che è stato per molti anni in via Solferino.

Zuberli — dice adesso — è stato molto gentile con me. Ma a Stoccolma non ho raccontato tutto. Il «coccodrillo» me lo sono portato via. Lo rileggo qualche volta. Gli manca la corda della commozone. Ma suppongo che qualche redattore gli aggiungerà la dovuta lacrima...».

Al pubblico, cent'anni dopo

Cento anni fa, Eugenio Torelli Viollier, fondatore di questo giornale, esponeva la filosofia del giornalismo indipendente in un sistema liberale: «Se c'è una cosa che abbiamo in odio, è il giornale a tesi, il giornale che guarda ogni materia dal lato dell'opposizione al Ministero o dell'appoggio da dare al Ministero; il giornale che gira ogni mattina nello stesso circolo d'idee, come il cavallo nella cavallerizza... Ci piace essere obiettivi; ci piace ricordarci che tu, pubblico, non t'interessi che mediocrementemente ai nostri odi ed ai nostri amori; che vuoi essere anzitutto informato con esattezza; ci piace serbare, di fronte a' nostri amici migliori, la nostra libertà di giudizio ed anche, se vuoi, quel diritto di frondismo ch'è il sale del giornalismo».

Cadevano in quegli anni gli entusiasmi del Risorgimento e gli italiani, da poco uniti, cominciavano a dubitare di se stessi e dei propri capi. Torelli Viollier opponeva ai dubbi una dichiarazione d'amore per l'Italia, «la classica terra del buon senso, la patria di Parini e di Manzoni», che non poteva essere «la preda di un'oscena banda di malfattori». Erano anche i tempi della grande miseria e di un grigio isolamento: le plebi incolte e analfabete sognavano la fuga con l'emigrazione. Torelli Viollier lanciava la sfida della fiducia: «Rialziamo i cuori e le menti, non ci accasciamo in un'inerte sonnolenza, manteniamoci svegli col pungolo dell'emulazione». La povera Italia del 1876 aveva ancora una risorsa: credeva nell'onestà.

Fu, quello del primo numero, un articolo mirabile. La fortuna del *Corriere* sta nell'aver trovato, per i primi cinquant'anni della sua esistenza, due uomini capaci di rimanere fedeli ai suoi propositi: Eugenio Torelli Viollier, Luigi Albertini. Entrambi furono ottimi giornalisti-editori, secondo l'uso del tempo, e seppero trasformare un giornale modesto, nato con mezzi precari, in un'impresa solida e prospera: il *Corriere* diventò un grande giornale e diede all'Italia, ancora chiusa nelle angustie provinciali, il senso dell'epoca nuova che si apriva per il mondo, contribuendo a portarla nella dimensione dell'Europa. Ma la vera grandezza di Viollier e di Albertini, la ragione profonda del loro straordinario successo, stava nel senso rigorosamente morale della professione giornalistica, intesa come religione. Entrambi sfidarono i governi, i centri di potere, la stessa opinione pubblica, pur di salvare quell'indipendenza di giudizio che era, per entrambi, ragione di vita.

Per loro, l'esercizio della libertà non sfiorava mai l'arbitrio; era piuttosto un servizio alla comunità, che prestavano con spirito severo, con abnegazione, spesso con sofferenza, riferendo e interpretando i fatti con rettitudine. Un giornale, come allora il *Times*, come in epoche successive il *Monde* o il *New York Times*, diventa un grande giornale solo quando venera la verità; specie se la verità ferisce. Gli uomini al timone del *Corriere* ne erano consapevoli.

Si possono pertanto discutere molte cose, del *Corriere* di quei tempi, che riteneva eccessiva la repressione dei moti del 1898, quando i cannoni di Bava Beccaris spargevano il sangue per le strade di Milano, e che pochi anni più tardi si opponeva a Giolitti, accusato di mollezza verso il socialismo; si possono esprimere giudizi diversi sui singoli atteggiamenti: ma il giornale, anche quando sbagliava, conservava intatta la sua indipendenza e, attraverso di essa, la sua legittimazione morale. E' anche vero che Albertini fu tollerante in un primo momento col fascismo; ma lo fu soltanto perché credette, a torto, che fosse compatibile con la libertà. Già nel 1923, di fronte al fascismo ormai al potere, egli scriveva: «Transigiamo su tutto; tacciamo una quantità di atti che si dovrebbero commentare aspramente; lodiamo tutto quanto che è umanamente possibile lodare... Rendiamo più agevole al capo del governo la vita additandogli lacune enormi dei suoi subordinati... Ma vi è un campo su cui non transigiamo e non possiamo transigere ed è quello che si riferisce al regime e alla sua integrità. Nella difesa della libertà essenziali, della costi-



Cent'anni fa, il 5 marzo 1876 (qui sopra una riproduzione della prima pagina con l'articolo dedicato ai lettori), usciva il primo numero del «Corriere della Sera». Oggi dedichiamo alla ricorrenza del centenario, oltre all'articolo di fondo, la terza e la quarta pagina. In terza pagina LEO VALIANI ripercorre l'arco del secolo inquadrando il ruolo del quotidiano negli avvenimenti politici e sociali del Paese: «Il Corriere, diario di cento anni d'Italia»; GIULIO NASCIMBENI intervista uno dei redattori più illustri, il premio Nobel per la letteratura Eugenio Montale che rievoca gli aneddoti, le giornate, gli amici degli anni trascorsi in via Solferino. In quarta pagina, GLAUCO LICATA ricostruisce le vicende del «Corriere» dalla fondazione ai giorni nostri.

Nel quadro delle celebrazioni per il centenario, prosegue al Castello Sforzesco di Milano la mostra «Cento anni, cento firme nel Corriere della Sera». Rimarrà aperta fino al 24 marzo con i seguenti orari: 9.30-12.00 - 14.30-17.15, escluso il lunedì.

tuzione, del parlamento non crediamo che sia né lecito né onesto transigere».

Quell'intransigenza pose fine, un paio di anni più tardi, al grande periodo albertiniano. Dopo essere stato attaccato, minacciato, insultato dai più rozzi polemisti del fascismo, il grande Albertini, al quale Mussolini aveva invano offerto l'ambasciata di Washington, lasciò il *Corriere*. Poteva rassegnarsi a rinunce, subire umiliazioni, correre rischi, ma non mai vendere la sua indipendenza. Il 28 novembre, nel Comiato, esclamava: «Quanti giorni d'impopolarità ho conosciuto! Nel 1908, all'epoca dell'annessione alla Bosnia, gl'incoscienti volevano che l'Italia seguisse una politica la quale ci avrebbe portato isolati alla guerra coll'Austria. Bisognava opporsi a tale follia, a rischio di venire accusati di ricever denaro da Vienna... E bisognava, quando l'ora terribile suonò, non esitare, gettar tutto nella bilancia, voler la guerra, e nei giorni più cupi della guerra respingere la pace di transazione... Dopo? Dopo, tutte le amarezze del dopoguerra e della crisi di collasso a cui dovemmo sottostare. Infine quest'ultima battaglia, combattuta in nome delle stesse idealità, degli stessi principi liberali a cui ho sempre ispirato la mia azione... Essa mi costa oggi il maggior sacrificio, quello del *Corriere*, a cui avevo consacrato intera la mia esistenza, che in venticinque anni, assieme a mio fratello e a tanti eminenti collaboratori — ai quali va un pensiero di gratitudine infinita, come va al personale tutto di redazione, di amministrazione e di tipografia — avevo portato a non comune altezza. A tale immenso sacrificio vado incontro col cuore gonfio di amarezza, ma a testa alta. Perdo un bene che mi era supremamente caro, ma serbo intatto un patrimonio spirituale che mi è ancora più caro, e salvo la mia dignità e la mia coscienza».

Salvò anche con quel sacrificio, quando incombeva la fine di tutto, lo spirito del *Corriere*. Vennero poi gli anni della riscossa e della Resistenza, del ritorno alla democrazia, della ricostruzione. Anche se meno grami a diversi, i tempi nuovi sono moralmente tormentati, più difficili da capire, tra vasti mutamenti sociali in Italia e nel mondo, tra gli incubi della guerra fredda e le vaghe speranze di nuove frontiere. Ai tempi del suffragio ristretto, e di una ristretta egemonia, sono succeduti i tempi del suffragio universale. La crisi è immensa, incerti i valori ai quali si può fare riferimento. Non si possono ripetere le parole ammonitrici, e di lineare semplicità, che Albertini scriveva dopo la prima guerra mondiale: se la borghesia è capace di governare, governi; altrimenti ceda il comando ai socialisti; non si può continuare con questa vita grama. Oggi resta vero che non si può continuare così; ma non possiamo più ridurre il problema alla sostituzione di una legemonia con un'altra.

Fra tre mesi si compiono trent'anni di Repubblica. La prima Repubblica, fondata nel 1946, è forse conclusa? I rischi sono evidenti, e tutti gravissimi. Per salvare la Repubblica, e con essa la libertà, bisogna rendere possibile la sempre più vasta partecipazione delle masse alla vita nazionale, senza compromettere le istituzioni che si ispirano ai grandi principi dello Stato liberale. E' in fondo lo stesso compito che l'Italia prefascista tentò invano di assolvere. Noi crediamo che, per difendere la libertà, sia necessario denunciare chi la mette in pericolo; ma questo non basta, e diventerebbe una sterile battaglia di retroguardia, se soprattutto non si contribuisse a rafforzare il campo di coloro che nella libertà credono, costringendoli a deporre l'arroganza del potere, a combattere la corruzione, a governare nell'interesse comune. Il giornale può dare un contributo essenziale, per raggiungere tale obiettivo, solo se persegue l'unica missione che è sua: la ricerca della verità, che sempre va riferita, intera e spietata, anche se aspra, impopolare, scomoda ai potenti. Se un giorno questo diventasse impossibile, la strada da seguire sarebbe quella indicata, cinquant'anni fa, da Luigi Albertini: la intransigenza di fronte alle libertà essenziali dev'essere, oggi come allora, totale e assoluta.

Per fortuna c'è, rispetto a quegli anni, altro senso di maturità, di moderazione, di responsabilità, in tutti gli strati della società italiana; e siamo meglio integrati nella comunità internazionale. Dopo un secolo, questo giornale è il diario della partecipazione di ciascuno alla vita collettiva: non esistono più confini. Diario non di una classe, ma di tutti gli italiani. Alle antiche certezze si sostituisce la ricerca, non comoda per nessuno, delle vie del consenso, nuova base della democrazia. Sono le vie che inducono a ripetere, con Torelli Viollier: «Rialziamo i cuori e le menti, non ci accasciamo in una inerte sonnolenza».

Così, dopo cento anni, un giornale che vuol rimanere fedele a se stesso non può che affermare di avere, prima del diritto, il dovere della libertà.

Corriere della Sera
5 marzo 1876

Giornal Rivista
Corriere della Sera

LA MOSTRA STORICA A MILANO

Ricostruito anno per anno un secolo di «Corriere»

2/76

C'è una stanza al *Corriere*, al piano terreno di via Solferino 28, che ormai per antonomasia tutti chiamano «la stanza del centenario». Chiunque di noi l'abiterà, d'ora innanzi, correrà il rischio di amene confusioni anagrafiche. E' la stanza dove per poco più d'un mese, dalla seconda metà di gennaio alla fine di febbraio, lavorando febbrilmente notte e giorno un gruppo di nostri colleghi, hanno scelto e preparato i materiali che ora i milanesi ritrovano al Castello Sforzesco, nella mostra storica «Cento anni, cento firme nel *Corriere della Sera*».

Una quarantina di giorni, non son molti, per ricostruire visivamente cento anni. E tuttavia, il segreto del successo che l'esposizione ha subito incontrato sta proprio qui: che essa è stata concepita e realizzata con criterio giornalistico e con materiali giornalistici: didascalie e biografie sintetiche, il gusto dell'inedito e dell'aneddoto, la ricerca del «particolare» intimo e talora impertinente, ad arricchire e integrare il ruolo prevalente lasciato, beninteso trattandosi di una mostra, alle immagini.

Se mi si chiedesse una definizione, non troverei di meglio che quella di un grande *réportage*, nel senso classico del termine: un viaggio nei cent'anni di vita di un giornale, nelle esistenze di coloro che vi hanno lavorato, e nelle piccole grandi difficoltà di tale lavoro; quelle di trasmissione, ad esempio. Primo trasmettere, solevano dire i capi redattori agli inviati speciali freschi di nomina; secondo scrivere; terzo pensare. E' un paradosso, come spesso lo sono i regolamenti e i linguaggi di questo mestiere, ed esprime però una elementare verità: il giornale vive ventiquattr'ore e l'articolo migliore, se non giunge in tempo, altra sorte non merita che il cestino.

Assai opportunamente, perciò, la mostra riproduce articoli e manoscritti celebri; ma ospita anche molte note riservate di redazione, rimbrotti dei direttori, giustificazioni dei redattori, vezzi curiosi di tanti collaboratori illustri. Corrispondente di guerra in Marina, Dino Buzzati non soltanto teneva un registro minuziosissimo delle navi affondate, ma lo corredeva con disegni colorati degli affondamenti. Corrispondente da Londra, Oreste Rizzini si divertiva a raccogliere soldatini di piombo dell'epoca napoleonica. Luigi Luzzatti, il grande economista predecessore al *Corriere* di Luigi Einaudi, scriveva ai fratelli Albertini lettere che li facevano impazzire, bisognava chiamare un perito calligrafo a cercar d'interpretarle.

C'è poi, sempiterna almeno fintantoché dureranno i giornali, la *querelle* sulle note spese dei viaggi. Autorizziamo l'acquisto della pelliccia di coniglio, telegrafia l'amministrazione del *Corriere* a Luigi Barzini junior inviato a Mosca; beninteso, aggiunge, dopo l'uso essa resterà di proprietà del giornale. E ci sono i drammi personali, spesso connessi con le vicende belliche o politiche. Malaparte, dal Forte dei Marmi, informa nel '34 il direttore Borelli che la sua condizione di «sorvegliato speciale» va migliorando. «Vi sarei estremamente grato — comunica il 28 luglio 1941 Montanelli da Helsinki — se poteste fare una nota a Picotti, a Stoccolma, perché mi mandi urgentemente qualche cosa da mangia-

re... sto letteralmente morendo di fame».

Numerose le lettere di interesse politico e storico. «Questa sera gli Albertini si congedano dalla redazione — scrive il 27 novembre 1925 Giuseppe Antonio Borgese a Oreste Rizzini — quelli che restano, politicamente sperano che il governo non abbia interesse ad avere un *Corriere* fascista». Saltiamo al 1936: attraverso il redattore capo del *Popolo d'Italia*, il Duce invita Borelli «a usare nei titoli la nostra dolcissima lingua»; il *Corriere*, orrore, aveva osato pubblicare in un titolo la locuzione *gentlemen's agreement*, concessione snobistica alla perfida Albione.

Tra i documenti più significativi della mostra è la lunga lettera scritta da Alceo Valcini a Borelli, da Varsavia, il 6 gennaio 1940. L'inviato speciale informa riservatamente il direttore degli eccidi che stanno compiendo i tedeschi, delle persecuzioni contro gli ebrei, dei convogli di vagoni piombati avviati ai campi di concentramento; «numerosissimi i suicidi». Già allora si cominciava a sapere; allora, però, non si poteva dire. Sei mesi dopo, il 3 giugno del '40, il capo della redazione romana, Mauri, invia a Borelli questa segretissima comunicazione: «Caro direttore, richiamate subito i corrispondenti da Parigi, lasciandone uno solo, senza chiedermi per telefono particolari in proposito. Fatelo con discrezione, in modo da non suscitare allarme». Mauri aveva saputo che, sette giorni dopo, l'Italia avrebbe dichiarato guerra alla Francia.

Abbiamo spigolato qua e là tra le innumeri tappe di questo *réportage* straordinario, che annovera materiali ricercati con ansia giornalistica, e con altrettanto amore, nell'immenso archivio di via Solferino e in tanti scrigni familiari. Montata nella mostra al Castello Sforzesco — che dopo il 24 marzo passerà a Roma — questa messe di notizie, di confessioni, d'immagini, ci dà la cronaca «interna» di un giornale in cent'anni, di cent'anni in un giornale; vista in contrappunto con la cronaca «esterna» poiché ciascuno dei pannelli, uno per anno, offre nella collana di destra il riscontro dei grandi avvenimenti culturali, politici, umani che datano quell'anno nella storia.

Ci sono anche altre prelibatezze: due poesie inedite di Montale, scritte dopo aver ricevuto il Nobel; un articolo inedito di Pasolini sul Caravaggio; la richiesta da parte di Grazia Deledda di un certificato, al fine di ottenere la riduzione del canone telefonico; una raccomandazione di Pirandello in favore del figlio Fausto, «un artista — si compiace di scrivere il padre — veramente serio»; un articolo di Paolo Monelli sull'*hispanidad* censurato dal Minculpop; la prima pagina autografa del *Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli. Cercavano anche, i nostri colleghi, un autografo di Leonardo Sciascia, cui è dedicato il pannello del 1969. L'autore del *Contesto*, però, suole scrivere direttamente a macchina. Che fare? Sciascia s'è intenerito: «Vi copierò una pagina a mano», ha telefonato da Palermo. Ed è così che l'autografo dell'ultima pagina del *Caso Majorana*, esposto alla mostra, è stato scritto, anzi riscritto, in esclusiva per il centenario del *Corriere*.

Sandro Meccoli

Coniata
della Sera

CORRIERE DELLA
SERA.

8/4/76

Da Milano a Roma la mostra «I cento anni del Corriere»

ROMA — Dal Castello Sforzesco, la mostra dedicata ai cento anni di vita del «Corriere della Sera» si è trasferita nella capitale, presso la sede della Biblioteca nazionale centrale di via Castro Pretorio. Ieri pomeriggio la rassegna è stata inaugurata ufficialmente alla presenza del presidente della Camera Pertini, del presidente del Consiglio Moro e di altre personalità del mondo politico, culturale, giornalistico. Tra queste, i ministri Bonifacio, Pedini, Colombo, Rumor, Gullotti e Morlino, il segretario della DC Zaccagnini, il presidente della Confindustria Agnelli, il presidente della giunta regionale Ferrara, il direttore generale del Tesoro Ventriglia, parlamentari, editori e giornalisti. Hanno fatto gli onori di casa Angelo Rizzoli e il direttore del «Corriere della Sera» Piero Ottone, che ha illustrato personalmente agli intervenuti i pannelli della mostra. Prendendo a sua volta la parola, Angelo Rizzoli ha detto tra l'altro:

«Questa mostra tende a dare un'immagine non soltanto della vita di un grande giornale, ma di ciò che il giornale è stato nella vita italiana di un secolo. Non è stato soltanto, come si dice comunemente, uno specchio, ma è stato interprete, a volte è stato anche protagonista. Più di altri, il «Corriere» è fondato sugli uomini e si è affidato al rapporto di fiducia tra il

prestigio riconosciuto di coloro che scrivono e il pubblico dei suoi lettori».

L'esposizione offre una sintesi di cento anni di cultura e di politica attraverso la vita di un quotidiano e il lavoro dei suoi collaboratori. In centodieci pannelli sono rispecchiate almeno quattro generazioni attraverso alcuni dei loro più significativi rappresentanti. Ogni pannello reca un nome e una data: il nome di un collaboratore che abbia dato particolare impulso alla vita del giornale durante un certo momento storico. Il 1976, ad esempio, porta il nome di Eugenio Montale, premio Nobel per la letteratura, la cui personalità viene illustrata, fra l'altro, con due recenti inediti. Il 1975 porta il nome di Pier Paolo Pasolini, con documenti che riguardano la vita dell'uomo, dello scrittore, del regista.

Si giunge al «Corriere» quale è oggi ripercorrendo ogni fase della sua vita. Si comincia con Eugenio Torelli Viollier, primo direttore ed editore del nostro giornale. Si passa, poi, a Luigi Albertini, che si schierò contro l'involuzione antiliberalista. Cento anni di vita che vedono succedersi sulle colonne del «Corriere» personalità come Giovanni Verga, Luigi Capuana, Federico De Roberto, Gabriele D'Annunzio, Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Luigi Pirandello.

La mostra rimarrà aperta a Roma fino al 24 aprile.

«CORRIERE
DELLA SERA»

CORRIERE DELLA
SERA.

13 maggio 1978

Inaugurata a Bergamo Alta la mostra sul centenario del «Corriere della Sera»

Il 20 maggio, un supplemento dedicato ai cento anni della città lombarda

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BERGAMO — Dalla Piazza Vecchia sale il vociare delle ragazze appena uscite dalle aule universitarie. Gli studenti sciamano per le strade. La pioggia è finita da poco. Un acquazzone. La temperatura si è abbassata. Il primo visitatore della mostra è un professore di liceo. Biondo, gli occhiali d'oro (sembra il personaggio del racconto di Bassani), porta alcuni libri in un sacchetto di plastica. Per ripararli dalle ultime gocce d'acqua. Un altro sacchetto di plastica gli fa capolino dalla tasca sinistra dell'impermeabile.

Entra nel salone delle Capriate, al primo piano del palazzo della Ragione. A Bergamo Alta. Disposta su due lunghe file, ad angolo acuto, la mostra itinerante «Cento anni, cento firme nel Corriere della Sera». Sono le 17 e 20. Il professore è arrivato in anticipo sull'orario della inaugurazione. Nel grande salone quadrato la geometria

è interrotta da numerose piante dislocate in modo da formare passaggi obbligati.

Dieci minuti dopo il portone della sala delle Capriate si apre. Cominciano ad affluire decine di visitatori. Dalle finestre si scorge Piazza Vecchia. E' vuota.

Arrivano, man mano, l'avvocato Francesco Speranza, presidente dell'«Ateneo di scienze, lettere e arti» (una delle più antiche accademie della Lombardia, che ha compiuto, quest'anno, i 334 anni di età); il presidente del tribunale, Luigi Guglielmi.

Inoltre, il prefetto, Umberto Grieco; il presidente della Banca provinciale lombarda, Luigi Ciocca; il generale Capizzi-Cittadini, comandante della brigata meccanizzata «Legnano» e gli altri comandanti militari di Bergamo; l'onorevole dc Gilberto Bonalumi; l'avvocato Arrigo Leidi, direttore della Unione industriali; il questore, Giovanni Pello; la professoressa Cleo Angeloni Zolla, assessore alla

pubblica istruzione; il rettore della Università, Giorgio Szegö; il presidente dell'Ordine degli ingegneri, Franco Bassi; il presidente della Regione Lombardia, Cesare Gollari; il procuratore della Repubblica, Alberto Miraglia.

Ed ancora, Franco Abbiati; i direttori della *Domenica del Corriere*, Benedetto Mosca e del *Corriere dei ragazzi*, Alfredo Barberis, il sindaco di Bologna, Renato Zangheri, e altri numerosi sindaci che in questi giorni partecipano al convegno sulla finanza locale che si tiene presso l'università e parte del corpo docente dell'ateneo.

La mostra «Cento anni, cento firme nel Corriere della Sera», inaugurata ieri pomeriggio, resterà aperta fino a lunedì 24 maggio. Da stamane, a turno, fino a giovedì prossimo, la rassegna sarà visitata dagli alunni di tutte le scuole di Bergamo. Giovedì 20 maggio, il quotidiano milanese offrirà ai lettori di Bergamo un supplemento di ventiquattro pagine, «Cento anni

di Bergamo». «Un secolo di vita bergamasca rivissuto attraverso gli articoli, le notizie, le curiosità pubblicati dal Corriere».

A fare gli onori di casa agli ospiti ieri pomeriggio c'erano la dottoressa Maria Macchi e il vicedirettore del Corriere, Gaspare Barbiellini Amidei. Nel breve discorso introduttivo, Barbiellini Amidei ha sottolineato l'iter e i criteri di scelta della rassegna. «Se manca qualcosa, ed è naturale che sia così — ha precisato —, si tratta di lacune casuali e non di scelte precise».

A Barbiellini Amidei ha fatto seguito l'intervento dell'assessore alla pubblica istruzione del comune di Bergamo, signora Angeloni Zolla. «I pannelli esposti in questa sala — ha detto tra l'altro — rappresentano un momento culturale significativo per questo cammino a ritroso dalla cronaca alla storia con firme di tanto peso e autorità».

Sebastiano Grasso